

euro 2,50

www.deportati.it

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale
ex deportati nei Campi nazisti e della
Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno 40°
Numero 11-12 Novembre - Dicembre 2024
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



Le pietre d'inciampo per i 67 fucilati al Cibeno

Una pietra d'inciampo per ciascuno dei 67 martiri di Fossoli, fucilati al Cibeno, è stata posta in varie parti d'Italia dove questi antifascisti ebbero l'ultima residenza da uomini liberi, come era stato annunciato nel luglio 2024, in occasione dell'80° anniversario della strage, dalla Fondazione Fossoli e dall'ANED.

a pag. 3

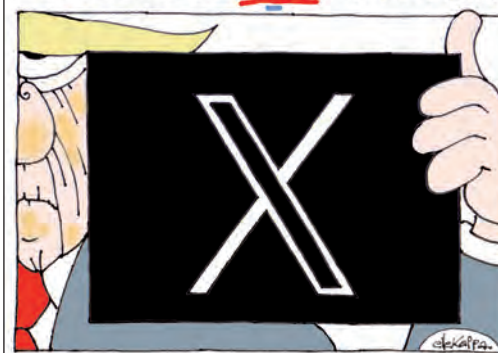


Uno spettacolo per far capire ai giovani tifosi il valore del cartellino verde

A sei anni dal debutto di questo racconto dedicato ad Arpad Weisz, il calciatore di Bologna e Inter deportato ad Auschwitz. a pag. 12

ELLEKAPPA

TRUMP-MUSK
L'INCOGNITA DELLA DEMOCRAZIA



IT

Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti ETS e della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00

ANED ETS - c/o Casa della Memoria,

Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

Conto corrente c/o Banca Intesa SanPaolo
Piazza Paolo Ferrari 10 Milano,
IBAN: IT53 S033 5901 6001 0000 0141934

Telefono 02 68 33 42

e-mail ANED nazionale: segreteria@aned.it

Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli
Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40
e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Triangolo Rosso

Direttore **Giorgio Oldrini**

Segreteria di redazione **Vanessa Matta**

Collaborazione editoriale **Franco Malaguti**
Isabella Cavasino
franco.malaguti@alice.it

Chiuso in redazione il 26 novembre 2024

Stampato da Stamperia srl - Parma

5 per mille all'Associazione Nazionale Ex Deportati ANED ETS

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

80117610156

5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

97301030157

Questo numero

- pag 3 Le pietre d'inciampo per i 67 fucilati al Cibeno
pag 5 Sesto San Giovanni ricorda i suoi martiri di Fossoli
di Laura Tagliabue
- pag 6 Memorie dalla strage di Fossoli. A 80 anni dall'eccidio di Cibeno
di Leonardo Zanchi
- pag 7 Una Spoon River della memoria
pag 9 Alla sezione ANED il premio Villa Vogel Cultura 2024 del Quartiere 4 del Comune di Firenze
- pag 10 Studenti di Italia, Austria e Polonia per una mostra sul tema del lavoro forzato
di Claudia Heimes
- pag 12 Uno spettacolo per far capire ai tifosi il valore del cartellino verde
di Gianfelice Facchetti
- pag 14 Ripudio della guerra tra diritto di difesa e ricerca di una soluzione ragionevole del conflitto
di Lorenzo Tombelli
- pag 16 Ricordati i Perseguitati Politici Antifascisti al grande murale con sette volti di partigiani a Milano
di Floriana Maris
- pag 18 L'altra Italia di Giacomo Matteotti e Piero Gobetti
pag 21 Lorenzo Tombelli è stato eletto nel Consiglio nazionale dell'ANED all'unanimità dall'Assemblea
Poesia per una storia che si ripete. Dachau oggi
di Barbara Tascone

DOSSIER

- pag 22 Due giovani militari siciliani che dissero no ai nazisti e affrontarono prigionia e maltrattamenti
di Guido Lorenzetti
- pag 28 La voce del silenzio dei quindici martiri di piazzale Loreto
di Stefania Cinzia Cavasassi

LE NOSTRE STORIE

- pag 32 Pubblicato in Spagna il diario dell'internazionalista Aldo Morandi, nonno di Miuccia Gigante
Traduzione di Giorgio Oldrini
- pag 34 Il tragico rastrellamento nazista in Slovenia: una colonna di camion e di carri armati per deportare
di Libero Tardivo
- pag 37 A San Vito al Tagliamento inaugurata una targa per Maieron, l'unico Triangolo rosso ricordato in Friuli
di Patrizia Del Col
- pag 38 I volontari del servizio civile in ANED lavorano alla riedizione dei libri di Mario Raimondi e di Antonio Scollo
di Chiara Aramini e Alessandro Colasuonno

LIBRERIA

- pag 40 Marco De Paolis ci parla dell'opinabilità del diritto e della responsabilità dell'inazione
di Flora Leoni

NOTIZIE

- pag 43 Compie 100 anni Virginia Manaresi, partigiana nome di battaglia Gina

I NOSTRI LUTTI

- pag 43 Adriano Sattanino una vita nel ricordo del fratello deportato
di Elena Cigna
- pag 44 Un commosso addio a Licia Rognini Pinelli
di ANED



La lastra dedicata ai 67 Martiri di Fossoli uccisi al poligono di tiro di Cibeno. Accanto i Funerali di Stato.



Le pietre d'inciampo per i 67 fucilati al Cibeno

Una pietra d'inciampo per ciascuno dei 67 martiri di Fossoli, fucilati al Cibeno, è stata posta in varie parti d'Italia dove questi antifascisti ebbero l'ultima residenza da uomini liberi, come era stato annunciato nel luglio 2024, in occasione dell'80° anniversario della strage, dalla Fondazione Fossoli e dall'ANED. Ai nomi degli uccisi a Cibeno è stato aggiunto quello di Pacifico Di Castro, deportato ebreo romano, assassinato sul piazzale dell'appello il 1° maggio 1944.

Contattati tutti gli Uffici Anagrafe

Hanno partecipato all'iniziativa diversi dei Comuni interessati (di varie parti d'Italia) e quasi tutti i familiari dei Caduti. ANED ha preso in carico il gruppo dei martiri della regione Lombardia, e la Fondazione Fossoli quelli di tutte le altre regioni. Nel corso della ricerca sono stati contattati tutti gli Uffici Anagrafe comunali per verificare l'indirizzo dell'ultima residenza.

La ricerca ha prodotto aggiornamenti di archivio sui martiri: Giovanni Barbera, Pacifico Di Castro, Gino Marini, Giuseppe Palmero, Jerzy Sas Kulczycki, Milan Trebsè.

“All'alba dell'epoca della scomparsa dei testimoni diretti – ha commentato il presidente della Fondazione Fossoli Pierluigi Castagnetti – tanto più urgente si fa la necessità non voglio dire del dovere, ma della passione della memoria.

Ricordare quello che è stato possibile, nelle città in cui viviamo, nelle nostre campagne, nelle strade e nelle piazze che oggi ci paiono così accoglienti, significa non soltanto onorare le vittime, ma anche dare un senso alla nostra idea di comunità, e verso la quale si vuole procedere.

Nell'ottantesimo anniversario di questa terribile strage, che fu un attentato non soltanto contro 67 esseri umani, ma contro l'idea stessa di pace, democrazia, l'estremo, terribile gesto di rifiuto nei confronti della visione di un'Europa unita, e dopo la storica visita di David Sassoli e Ursula von der Leyen, il progetto che abbiamo portato avanti insieme agli amici di ANED rappresenta una piccola fiam-



I volti di alcuni dei 67 martiri.

mella di speranza in un'Europa in cui si torna a parlare di guerra, un termine che pensavamo bandito per sempre”.

Una delle più terribili stragi

“Con la posa di queste pietre d’inciampo – ha detto il presidente nazionale dell’ANED Dario Venegoni– ricordiamo non soltanto una delle più terribili stragi perpestrate dai nazisti nel nostro Paese, ma anche ciascuna delle vittime. Per ogni fucilato è stato posto un piccolo segno di fronte alla sua ultima abitazione, prati-

camente in ogni regione del nostro Paese, dal Piemonte alla Sicilia. Rendiamo in questo modo omaggio a dei resistenti, degli antifascisti che pagarono con la deportazione e poi con la vita la scelta di non essere indifferenti di fronte ai crimini della dittatura fascista e dell’occupante nazista.

Da questi martiri viene un insegnamento che ci impegna anche oggi, e che speriamo sia fatto proprio dai giovani di tutte le comunità locali alle quali affideremo in futuro la custodia e la tutela di queste pietre d’inciampo”.



Fondazione Fossoli e ANED avevano annunciato, in occasione dell’80° anniversario della strage, la posa di una Pietra d’Inciampo nel luogo ove ciascuno dei fucilati ebbe l’ultima residenza da uomo libero. Alcuni momenti della posa a Milano.



Sesto San Giovanni ricorda i suoi martiri di Fossoli

Con grande gioia e partecipazione di amici, familiari e cittadini incuriositi, la sezione ANED di Sesto San Giovanni – Monza ha posato le Pietre d'inciampo di due cittadini, che furono fucilati al Poligono di tiro di Cibeno il 12 luglio 1944.

L'iniziativa rientrava nel progetto tra la Fondazione Fossoli e ANED, che ha promosso la posa delle 67 Pietre di tutti i fucilati, nelle diverse città di nascita, in occasione dell'ottantesimo anniversario dall'eccidio.

Per noi è un primo passo per far conoscere a tutta la cittadinanza, ormai nata dopo la guerra oppure trasferitasi a Sesto San Giovanni in anni recenti, una vicenda di grande significato etico e politico.

Da qualche anno siamo impegnati ad accompagnare sui percorsi delle nostre Pietre d'Inciampo scolaresche e gruppi di cittadini per raccontare quella che fu la resistenza sestese.

Michele Levrino e Felice Lacerra erano persone di età opposte: Michele di 64 anni e Felice di soli 16 anni, accomunati dallo stesso spirito di opposizione al Fascismo e alla guerra Nazifascista.

Levrino era un socialista della prima ora, già arrestato per le sue idee durante la Prima Guerra mondiale, comunista in seguito e clandestinamente attivo in fabbrica. Prese parte all'organizzazione dello sciopero del marzo 1943 e in quello del marzo 1944: evidentemente tenuto sotto controllo



Michele Levrino.



Felice Lacerra.

lo dell'UPI, venne arrestato il 5 marzo. Lacerra era un giovane idealista, più maturo della sua età e altrettanto deciso: faceva parte del Distaccamento 5 Giornate della III Brigata GAP di Milano. Svolsse il ruolo di infiltrato nel Partito fascista sestese e fu lui ad affacciarsi alla porta della Casa del Fascio per dare ai compagni l'avvio all'attentato del 10 febbraio 1944. Venne arrestato il giorno dopo, in fabbrica.

Entrambi inviati, dopo interrogatori e torture, al *Polizei und Durchgangslager* di Fossoli, dove restarono per molti mesi.

Perché furono scelti insieme agli altri per la fucilazione? Perché non vennero inviati invece in Germania con i tanti convogli che partirono dalla stazione di Carpi?

La storiografia ha fatto da molto tempo varie ipotesi, ma condivido una

certezza: si trattava di eliminare i più pericolosi oppositori, per dare alla Resistenza, che si stava sempre più organizzando e infittendo, un messaggio di forza, per impaurire con la strategia della violenza nazista una lotta che si faceva sempre più intensa.

Le famiglie non seppero nulla di ciò che era accaduto a Cibeno: furono i contadini locali, che avevano osservato di na-

scosto la fucilazione e la sepoltura, furono gli abitanti della zona che avevano dato aiuto, cibo, sostegno alle famiglie che visitavano i loro cari, ad avvisarli subito dopo la Liberazione.

Le salme vennero riesumate perché cittadini umanamente coinvolti indicarono il luogo della sepoltura. I funerali che si svolsero nel Duomo di Milano il 24 maggio 1945 dimostrano una partecipazione grandiosa di gente; le foto ci dicono ancora oggi quanto quell'eccidio, insieme ai tanti avvenuti sotto la sferza nazista, fosse patrimonio comune del Paese. Vorremmo ricordarlo oggi ancora una volta, e ancora e ancora, per non perdere la consapevolezza che quegli uomini, i caduti e quelli che li commemoravano, avevano contribuito a rendere il nostro Paese migliore.

Laura Tagliabue



Nella sequenza di foto la celebrazione ufficiale dei funerali dei 67 martiri. È impressionante la presenza della tanta gente commossa e partecipe.



Nelle immagini “videate” dei nuovi episodi di ANEDdoti podcast dedicati a due dei fucilati del Cibeno.

Memorie dalla strage di Fossoli A 80 anni dall'eccidio di Cibeno

Due nuovi episodi di ANEDdoti podcast. Poco più di 80 anni fa, al poligono di tiro di Cibeno, in Emilia, i nazisti fucilarono 67 uomini, prigionieri del vicino campo di Fossoli e colpevoli di aver agito contro il fascismo e l'occupazione nazista. Era il 12 luglio 1944, il giorno della strage di Fossoli.

Durante l'autunno, per ricordare le vittime a 80 anni di distanza, verranno posate le Pietre d'Inciampo con i nomi di quegli uomini, in un'iniziativa che vede coinvolte ANED e Fondazione Fossoli.

6

Antifascista cattolico e monarchico

ANEDdoti podcast si affianca a questo gesto di memoria, accompagnandolo con la pubblicazione di due nuovi episodi disponibili gratuitamente su *Spotify* e *Apple podcast*.

Uno di quei 67 antifascisti era Carlo Prina e a lui è dedicato il primo di questi episodi. Monzese, classe 1897, lavora come ragioniere ed è padre di tre figlie.

«*Antifascista, cattolicissimo, monarchico e ufficiale dell'esercito*»: così lo descrive la nipote Laura Ambrosini, che con la sua voce ci aiuta a ripercorrere, attraverso la prospettiva familiare, la vicenda umana di suo nonno Carlo.

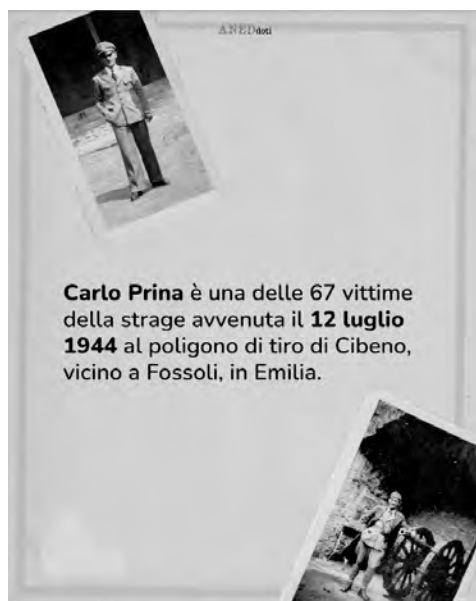
Milanese e laureato alla Bocconi

Protagonista del secondo episodio è invece Antonio Manzi. Milanese, laureato alla Bocconi, molto attivo nell'associazionismo cattolico, diventa alpino e poi comandante partigiano in Val Brembana.

«*Aveva un grande amore per la montagna*» ricorda la nipote Elena Magnini nel corso dell'episodio, che raccoglie i frutti della sua lunga e approfondita ricerca, tutt'ora in corso, per scoprire e far conoscere la figura dello zio Antonio.

Gli episodi contengono anche un intervento di Manuela Ghizzoni, presidente della Fondazione Fossoli, e un intervento musicale de *Gli Zanni*, compagnia bergamasca per la cultura e le tradizioni popolari, e sono realizzati grazie al contributo di ANED – Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi nazisti.

Leonardo Zanchi



Carlo Prina è una delle 67 vittime della strage avvenuta il **12 luglio 1944** al poligono di tiro di Cibeno, vicino a Fossoli, in Emilia.

Accanto e nella pagina successiva ancora videate del podcast.

Una Spoon River della memoria

Gli studenti di Caluso ascoltano gli episodi di ANEDdoti e ne fanno poesie

Continuiamo la pubblicazione di alcune delle poesie scritte e composte dagli studenti dell'Istituto di Istruzione superiore *Ubertini di Caluso* (Torino). Ogni poesia è dedicata al protagonista di uno degli episodi di *ANEDdoti podcast*, che i ragazzi e le ragazze hanno ascoltato e rielaborato con il loro sguardo e la loro sensibilità, all'interno del progetto *Una Spoon River della memoria*, ideato e portato avanti dalla loro professoressa Paola Raineri.

Guido

Mi chiamavano Guido il violinista.
Lottavo per le mie convinzioni.
Piangevo in silenzio tra le braccia di mia moglie,
la mia roccia, la mia forza.

Desideravo per gli amici operai condizioni migliori,
venni arrestato per le mie idee.
Solo un breve abbraccio al mio amore,
e il mio orologio passò nelle sue mani.

Il buio del treno.
La luce, all'arrivo, mai mi sembrò così bella.
Poi la prigionia,
le bombe,
il dolore.
Infine la marcia,
che mi tolse l'ultimo respiro.

Guido Valota - Elisabetta Amione (4^AC)

Rodolfo

Noi no.
Noi Pozzi non volevamo il fascismo.
Noi non lo accettavamo.
Noi eravamo troppo rossi
per rimanere nell'ombra.

E l'Italia?
Non potevamo rimanere a fare nulla,
ad aspettare di perdere tutto.
A subire.

Privati della libertà.
picchiati, torturati, affamati, sfiniti.
Ci avevano tolto tutto,
il cibo, i vestiti, la libertà.
Ma non la Speranza.

Dove il sole non riesce a splendere,
dove l'acqua sfalda il cemento,
dove l'uomo rifiuta l'essere umano,
di umano cosa resta?

È il Fascismo, non lo riconosci?
No, non ce la feci ad accettarlo.
Diedi il pane, il metallo, e la vita.

La mia vita
per la vostra.

Rodolfo Pozzi - Jacopo Viola (4^AB)

ANEDdoti



Carlo Prina

Nato a Monza nel 1897, lavora come ragioniere e ha tre figlie.

Teresa

Mi prendevano per
pazza vedendomi
correre
su e giù per il
paese, cercando e
portando aiuti.

Fui presto catturata
e rinchiusa,
colpevole di
aver aiutato
chi aveva bisogno
di soccorso.

L'aiuto a me arrivò
dagli americani,
che mi tolsero da
quel destino di prigionia.

Non tornai mai a
casa, per colpa
di quell'incidente,
che tolse il respiro
all'anima e agli occhi
la gioia di tornare.

Il mio urlo
silenzioso porta il
mio ricordo,
dove le foglie
cadono in autunno,
nel paese
dove le mie lacrime
infantili ebbero
voce.

Riposo tra coloro
che caddero per la
libertà.

Teresa Savio - Vittoria Migliore (4^C)

Una Spoon River della memoria. Gli studenti di Caluso ascoltano gli episodi di ANEDdoti e ne fanno poesie

Aldo

Nacqui nel caldo
luglio del '23
da madre casalinga
e padre falegname,
all'età di 11 anni
imparai il mestiere
di tipografo.
Poi conobbi
Enrico e insieme
creammo un gruppo
di discussione
politica.

Ero soldato quando
arrivò l'8 settembre,
così decisi di lasciare
l'esercito
entrando nei
partigiani;
mi occupavo del
trasporto di armi
e viveri. Non era un
bel lavoro
ma mi salvò
dalla cattura.

Così incominciai
a stampare
manifesti comunisti
di propaganda
ma presto fui
catturato e
deportato
a San Vittore a
Milano, dove
diventai
Il numero 252.

Il 18 novembre fui
trasferito in Germania
dove finalmente
il maggio seguente
fui liberato.

Ma il destino si oscurò
per me,
partii per un viaggio
senza ritorno,
onorato di aver servito
la patria e la libertà.

Aldo Ghezzi - Matteo Reverso Sargentini (4^B)

NOTIZIE

L'Amministrazione comunale ha così voluto ricordare gli scioperi del 1944 con questo importante riconoscimento

Alla sezione ANED il premio Villa Vogel Cultura 2024 del Quartiere 4 del Comune di Firenze

A fine ottobre, presso i locali della Limonaia di Villa Strozzi a Firenze, la sezione locale dell'ANED ha ricevuto il Premio Villa Vogel Cultura 2024 dal Quartiere 4 del Comune.

Questo premio è un'occasione perfetta per conoscere alcuni protagonisti della vita culturale del Quartiere 4 e approfondire tematiche importanti come l'umanità, il valore e l'importanza di attività ed iniziative che danno lustro all'intera comunità.

“Siamo alla decima edizione – spiega il presidente Mirko Dormentoni – e sarà una bella e coinvolgente mattinata che passeremo insieme a persone e associazioni che hanno realizzato iniziative, progetti, opere importanti e in cui vivremo un riconoscimento reciproco nei nostri valori: arte, cultura, memoria storica rivolta alla costruzione di un futuro migliore, solidarietà, partecipazione, comunità”.

La Sezione fiorentina ringrazia l'Amministrazione comunale di Firenze per aver voluto ricordare gli scioperi del 1944 con questo importante riconoscimento.

I sopravvissuti ai Lager e i familiari hanno fondato questa Associazione per diffondere la cultura della memoria, soprattutto fra le nuove generazioni che non hanno vissuto il periodo della Seconda guerra mondiale: pertanto, a tutti loro va il nostro ringraziamento, il quale si estende a tutti i volontari che oggi continuano a dedicare parte del loro tempo libero a questa missione.



La sezione ANED di Firenze ha ricevuto il Premio Villa Vogel Cultura.

Ecco alcune delle immagini tratte da un video, mostrato il giorno della premiazione, come sintesi del lavoro quotidiano dei volontari dell'Associazione.





Un manifesto del 1942 sul reclutamento dei lavoratori italiani (Archivio dell'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea (segnatura RC.MOV25). Sopra un'immagine della mostra e i pannelli montati (photo credits "Bewusstseinsregion Mauthausen-Gusen-St.Georgen").

Studenti di Italia, Austria e Polonia per una mostra sul tema del lavoro forzato

Il 3 ottobre 2024, dopo quasi tre anni di impegno delle organizzazioni partner provenienti da Austria, Italia e Polonia ha avuto luogo la presentazione dei risultati di un progetto Erasmus+ con il titolo "Lavoro forzato. Sviluppo di una mostra e di materiali didattici": un'esposizione itinerante e materiali aggiuntivi, disponibili e scaricabili dal sito <https://bewusstseinsregion.at/de/eu-projekte/erasmus-ausstellung-zwangsarbeit/>.

10

Sfruttamento lavorativo, tema attuale

Vasto, anzi vastissimo è il tema del lavoro forzato, che ben presto il gruppo di lavoro ha deciso di declinare non solo al passato, ma volgendo lo sguardo anche ai fenomeni attuali dello sfruttamento lavorativo. Il tutto per far sì che i fenomeni rappresentati abbiano davvero una funzione formativa, un collegamento con il vissuto delle ragazze e dei ragazzi, destinatari della futura mostra. La domanda era come condensare quanto studiato e appreso, per lo più per una mostra rivolta a studenti che non avevano ancora approfondito il periodo storico, che porta dalla Prima Guerra mondiale passando da fascismo e nazismo e giunge al secondo dopoguerra.

Oltre a informazioni e materiale visivo sul contesto storico generale, il gruppo di lavoro ha scelto di esplicitare la Storia attraverso le storie dei protagonisti del lavoro forzato che nel caso dell'Italia erano fondamentalmente di tre categorie.

C'è il gruppo dei lavoratori e delle lavoratrici civili che già a partire dal 1938 in massa furono reclutati su base volontaria, spinti dal bisogno, per lavorare in Germania, che però dopo l'armistizio furono rastrellati e letteralmente deportati nei campi di lavoro. Sempre dopo l'8 settembre 1943 un ulteriore gruppo numeroso di persone fu deportato: i soldati italiani sbandati fatti prigionieri di guerra dalle forze naziste e definiti da loro internati militari italiani, per eludere le tutele della Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra del 1929.

Il terzo gruppo è composto dalle persone deportate nei campi di concentramento, sia per motivi razziali che politici. Sono coloro che



Nelle foto il gruppo di lavoro che ha deciso di declinare il tema del lavoro forzato non solo al passato, ma volgendo lo sguardo anche ai fenomeni attuali dello sfruttamento lavorativo e la presentazione dei risultati del progetto Erasmus+ con il titolo, appunto, “*Lavoro forzato. Sviluppo di una mostra e di materiali didattici*”.

subirono l’annientamento attraverso il lavoro schiavo. Non solo i nazisti non avevano la necessità di conservare la forza lavoro, ma al contrario, era questo un modo per uccidere in modo graduale i prigionieri, privando le donne e gli uomini vittime di questo trattamento degli elementi basilari per sopravvivere. Tutto per il business, tutto al sostegno dell’economia del Reich.

Queste nazioni durante il nazismo

I Paesi d’origine delle organizzazioni partner della ricerca rispecchiano anche i diversi ruoli di queste nazioni durante il periodo nazista. Con l’annessione l’Austria faceva parte del Reich tedesco e una parte della popolazione austriaca fu coinvolta nei crimini nazisti. Nell’autunno del 1939 la Polonia fu occupata dalla Germania e il Paese e la sua popolazione furono sfruttati e assassinati, mentre l’Italia passò dal ruolo di alleato della Germania hitleriana alla resa nei confronti delle Forze Alleate, pagando con il sangue della popolazione civile e dei prigionieri dei vari campi questo “*tradimento*”.

Mentre nel passato le realtà in questi tre Paesi costituivano un intreccio di relazioni e situazioni - infatti nella mostra, il lavoro forzato verrà presentato nella prospettiva di queste tre nazioni partner - le testimonianze attuali sullo sfruttamento lavorativo raccolte in una Unione Europea di cui tutti e tre hanno aderito, oggi si assomigliano. E dovrebbero far vergognare l’umanità.

Un project team composto da molti

La mostra è stata realizzata da un *project team* composto da componenti della sezione ANED dell’Empolese-Valdelsa e il Liceo “*Il Pontormo*” di Empoli oltre ai partner au-

striaci, con capofila la “*Regione consapevole di Mauthausen-Gusen-St. Georgen*” e una scuola superiore di Linz, e quelli provenienti dal distretto di Włodawa, zona su cui insisteva il campo di sterminio di Sobibór, con ben tre partner, una scuola, un Museo e un ente locale.

Il confronto con austriaci e polacchi

Nell’arco del periodo del progetto si sono succeduti fasi di studio e di ricerca, incontri del *project team* – spesso online – per definire la struttura della mostra e la scrittura dei testi.

Le attività hanno incluso anche 15 studenti delle classi quarte del Liceo Il Pontormo, protagonisti di un viaggio studio a Linz durante il quale si sono confrontati con gli studenti austriaci e polacchi sulla realtà del lavoro forzato dentro e fuori i campi di concentramento, riflettendo sul significato di questo sfruttamento delle persone per l’economia del Reich tedesco, oltre a sperimentare una didattica laboratoriale applicata al tema del progetto.

Integrare unità di apprendimento

Nel Web si trovano una brochure, materiale aggiuntivo e le linee guida per la didattica volte alla preparazione e elaborazione di una visita della mostra che possono trovare l’uso anche come integrazione di unità di apprendimento sul periodo nazista in generale.

La mostra è concepita come itinerante e può essere presa in prestito da scuole, enti e associazioni facendo richiesta alla sezione Aned dell’Empolese-Valdelsa (empolianaed@gmail.com).

Claudia Heimes

Uno spettacolo per far capire ai



Era gennaio 2019, quando l'Inter mi chiese di pensare e organizzare un incontro sul tema della discriminazione razziale da proporre a ragazzi e ragazze del proprio settore giovanile e a quelli di altre società satelliti.

tra potere e sport, il calcio in particolare. Partii da un fatto accaduto pochi mesi prima durante un derby tra Roma e Lazio, quando la curva della squadra giallorossa venne tappezzata dalla tifoseria rivale con figurine di Anna Frank, ritratta in maglia romanista. Il messaggio era chiaro, *"I romanisti sono ebrei!"*, come se fosse un insulto.

Dopo quell'episodio, il giochetto stupido tra frange estreme del tifo di-ventò *"virale"*, aggettivo fastidioso che denota anche qualcosa di malato. Infatti, a colpi di scritte sui muri, figurine o striscioni, negli ultimi anni abbiamo assistito a un continuo rimpallo tra ultrà sulla squadra a cui appartenesse la povera Anna Frank. Roma? Lazio? Napoli?

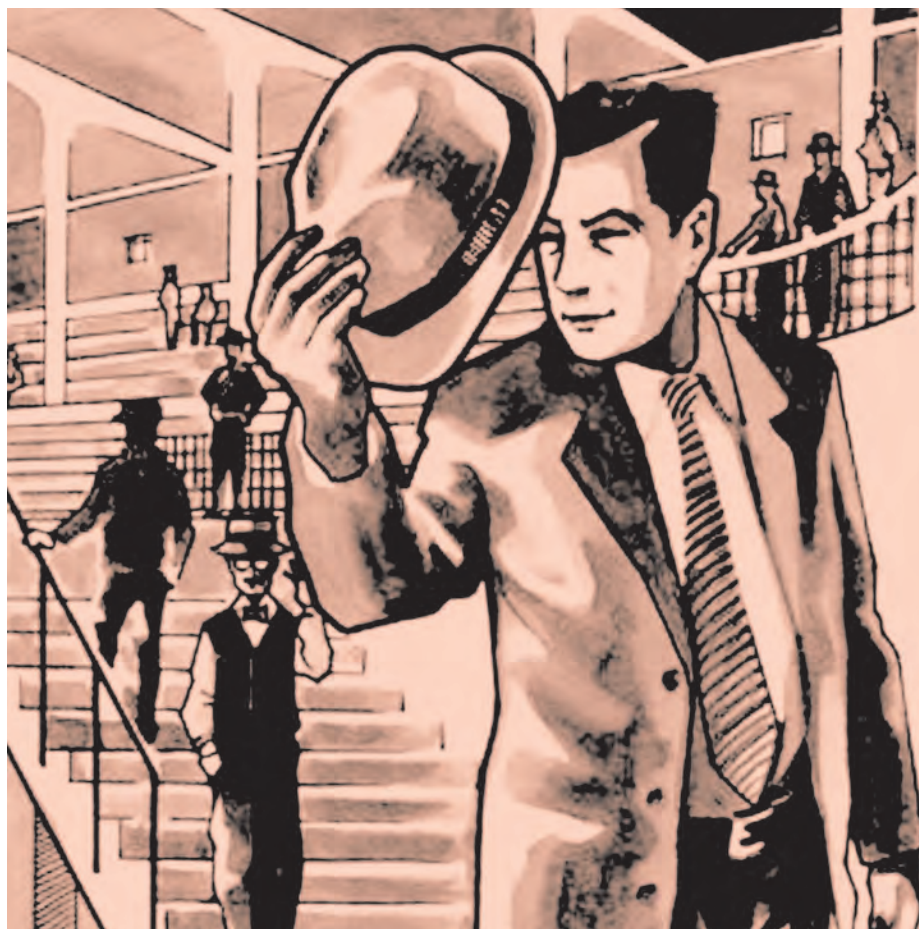
Un altro episodio scivolato via in fretta dai discorsi che riguardavano memoria e discriminazione nel lin-

Il motivo della richiesta, fu ciò che accadde in occasione della partita tra Inter e Napoli giocata a fine dicembre 2018: dentro lo stadio, ululati rivolti al giocatore senegalese Koulibaly; fuori, scontri tra tifosi al termine dei quali un ragazzo restò ucciso.

Nello stesso periodo venne portata al *"Memoriale della Shoah"* una mostra dedicata ad Arpad Weisz, allenatore di Inter e Bologna negli anni '30, morto ad Auschwitz nel 1944. Pensai che potesse essere una buona idea portare i ragazzi a visitare il *"Binario 21"*, lo scalo merci della Stazione Centrale di Milano da cui partivano i carri pieni di persone verso i campi di sterminio a causa di motivi razziali, politici e altre discriminazioni.

In mezzo a quegli spazi della memoria, i giovani avrebbero visto e compreso come anche la storia del calcio possa incrociare la Storia con la *"S"* maiuscola, a volte con conseguenze tragiche.

A me sarebbe toccato poi ragionare ad alta voce, raccontando alcuni risvolti della storia di Weisz e altre vicende capaci di accendere una riflessione sul rapporto a volte opaco



tifosi il valore del cartellino verde



guaggio di chi segue il gioco del pallone, accadde in Israele. Gennaio 2019: durante la sfida tra Hapoel e Maccabi, entrambe squadre di Tel Aviv, i sostenitori della prima squadra invocarono la Shoah per quelli dell'altra. A chi chiese spiegazioni ai responsabili su quella scelta linguistica insensata, venne risposto che quell'espressione andasse intesa solo come pura espressione di odio profondo, senza riferimenti allo sterminio di milioni di persone nella seconda guerra mondiale.

Ciò che accadde nello stadio di Tel Aviv, dice che nel linguaggio comune di certe frange del tifo possa capitare di tutto e che l'utilizzo improprio delle parole colpisca bersagli impensabili, compreso chi dovrebbe avere a cuore per ragioni storiche la difesa della propria memoria.

Nel tempo dell'appiattimento culturale e dei *social*, nell'era della divisione manichea tra bene e male su ogni questione che ci riguardi, sembra che il tifo abbia preso il posto del dibattito e che lo schierarsi a favore degli uni o contro gli altri sia l'unica via possibile per

dirimere questioni delicate. Curioso che a distanza di sei anni esatti dal debutto di questo racconto dedicato ad Arpad Weisz, capiti ultimamente di assistere alla sfida tra chi parteggia per Israele o Palestina attaccando adesivi sui cartelli stradali: "GAZA" da una parte, "FUCK HAMAS" dall'altra. Non siamo andati molto lontano e, rispetto a qualche anno fa, la matassa si è ingarbugliata ancor di più.

Per questo abbiamo scelto, in collaborazione con Renato Sarti e al Teatro della Cooperativa, di riportare questa storia sul palco dal 21 al 26 gennaio, in una stagione aperta alle storie di diversi sport declinate in direzioni differenti e raccolte sotto il titolo "CARTELLINO VERDE", nome di un'iniziativa mai decollata nel mondo del calcio e che voleva premiare gli atleti che si distinguessero in campo per gesti di particolare correttezza e lealtà.

Un utilizzo del cartellino non punitivo come da regolamento, ma costruttivo, per incentivare buoni comportamenti tra avversari.

Per riportare Weisz e la sua storia a Milano ci siamo adoperati per ac-

compagnare ciò che accadrà sul palco con la mostra a cura del Museo Ebraico di Bologna che anni fa venne ospitata al Memoriale.

Uno strumento in più per spettatori e spettatrici, oltre alle parole. Linguaggi complementari per assolvere al compito difficile ma doveroso di capire cosa stia accadendo attorno a noi e quali siano le nuove vie della demagogia e del populismo.

L'utilizzo banale di adesivi attaccati qua e là non può lasciarci indifferenti, non può non far ricordare la categorizzazione del mondo sociale in triangoli di colori diversi cuciti addosso, storie diverse, un solo destino: l'annientamento mascherato da una policromia che ancora ci parla e scuote a proposito di una delle più grandi ferite dell'umanità.

Gianfelice Facchetti



Nella pagina accanto una foto di Renato Sarti con Gianfelice Facchetti e una bella illustrazione di Arpad Weisz, allenatore di Inter e Bologna negli anni '30, morto ad Auschwitz nel 1944. Sopra il CARTELLINO VERDE e una foto di Weisz.

Ripudio della guerra tra diritto di difesa e ricerca di una soluzione ragionevole del conflitto



Un elemento caratterizzante della nostra Carta costituzionale è rappresentato dalla particolare apertura internazionalista che essa manifesta, un primo riscontro lo troviamo già nei Principi fondamentali all'art. 10, il quale afferma la subordinazione dell'ordinamento giuridico italiano alle norme internazionali generalmente riconosciute.

Parimenti, l'Assemblea costituente ha voluto esplicitamente ribadire un principio cardine, quello pacifista, all'art. 11 Cost., in base al quale *«l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali»*. Un impegno che consente al nostro Paese di limitare la propria sovranità con l'obiettivo di favorire le organizzazioni internazionali, in nome della pace e della giustizia fra le Nazioni.

Sulla base di questi principi, l'Italia ha chiesto e ottenuto di far parte dell'ONU e ha svolto un ruolo da protagonista nel percorso di formazione delle Comunità europee. Dunque,

per restare aderenti al testo costituzionale, l'unica guerra *“tolerata”* – e non ripudiata – è quella di difesa della Patria. Non possiamo interpretare l'art. 11 come una sorta di delega in bianco al diritto internazionale, dal momento che la limitazione della sovranità è condizionata al perseguimento della pace e della giustizia fra le Nazioni. Pertanto, come ha più volte sottolineato Zagrebelsky, presidente emerito della Consulta, la guerra va ripudiata anche quando può essere indiretta.

Con lo scoppio della guerra in Ucraina, a seguito dell'aggressione russa, è stato citato molto spesso l'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite: una norma ricorda che è salvaguardato *«il diritto naturale di difesa individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un Membro delle Nazioni Unite, fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale»*. Infatti, in tanti hanno dedotto che l'Italia potes-

se lecitamente inviare armi all'Ucraina, giustificando tale posizione sulla base del "diritto di difesa", in quanto, qualora un Paese aggredito non abbia le armi è necessario che qualcuno glielne fornisca, finendo persino per effettuare discutibili parallelismi con la lotta di Liberazione dal nazifascismo.

La questione è molto delicata: inviare le armi a un Paese in guerra è un modo di partecipare, sia pure indirettamente, al conflitto; e, per quanto riguarda l'Italia, contrasta irrimediabilmente con la nostra Costituzione che ha stabilito il dovere per ogni cittadino di difendere la propria patria, ma non certo la possibilità di partecipare alla difesa delle patrie altrui.

Il perseguimento della pace non è solo un'aspirazione etica, è un vero impegno costituzionale. Sicuramente i Costituenti avevano ben chiaro quanto fosse indispensabile avviare una nuova stagione politica fondata sulla pace e rispetto del diritto internazionale; pertanto, le Carte dei primi anni '50 hanno voluto impegnare i vari Stati per costruire un mondo più giusto, nel quale tutti possano godere dei diritti inviolabili dell'uomo. Diritti che ancora oggi non sono garantiti per tutti.

Lo aveva ben capito David Sassoli, secondo il quale *«la pace è oggi minacciata dalle armi che sparano, dal riarmo nucleare su cui troppo spesso [...] si stende un silenzio ipocrita. Ma è minacciata anche dalla fame, dai fanatismi,*

dalla desertificazione, dalla volontà di potenza dai nazionalismi vecchi e nuovi, dalle crescenti disparità di risorse e di opportunità che diventano talvolta muri invalicabili per milioni di giovani adulti».

Inoltre, la pace non si costruisce una volta per tutte: lo vediamo costantemente, in Medio Oriente – come altrove – si continua a morire sotto le bombe. Ebbene, se l'obiettivo è la pace, occorre fermarsi, evitare rappresaglie, e applicare il diritto internazionale.

Per la prima volta, difatti, lo stato di Israele è stato citato di fronte alla Corte Internazionale di Giustizia per una presunta violazione della Convenzione sul genocidio del 1948: le leggi internazionali proibiscono di colpire ospedali, scuole, luoghi di culto e sedi di organizzazioni umanitarie e, benché il diritto internazionale umanitario contempli purtroppo la possibilità che vi siano delle vittime, nessun attacco (o reazione) può causare una perdita o un danno eccessivo alla popolazione civile.

Per questi motivi, in coerenza con il Giuramento di Mauthausen, la Sezione fiorentina dell'ANED è scesa in piazza lo scorso 26 ottobre, per ribadire la necessità di cessare il fuoco ovunque e rimettersi in cammino sulla strada che porta veramente all'attuazione della Costituzione repubblicana.

Lorenzo Tombelli, presidente ANED sez. Firenze





Ricordati i Perseguitati Politici Antifascisti al grande murale con sette volti di partigiani a Milano

Nel quartiere dell'Ortica, primo museo a cielo aperto nel capoluogo meneghino, la storia è dipinta sui muri.

16

Donne e uomini per la libertà

In via Plezzo vi è un grande murale, sette volti, da quello dell'ex Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, a quello del Presidente dell'Assemblea costituente, Umberto Terracini. E poi i volti della comunista e partigiana Teresa Noce, della senatrice a vita Camilla Ravera, del sindacalista e deputato Pci Giuseppe Di Vittorio, della più giovane rappresentante nell'Assemblea costituente, Teresa Mattei e di uno dei padri fondatori dell'Unione europea, Altiero Spinelli.

Sotto i loro volti intervallati da fiori, si è reso omaggio ai Perseguitati Politici Antifascisti, ai combattenti per la libertà e la democrazia, *“proprio”* – si legge nella locandina che sponsorizza l'incontro – *“nell'anno in cui ricorrono i cento anni dell'assassinio di Giacomo Matteotti”*.

Matteotti, intransigente antifascista

Matteotti, deputato socialista, assassinato per la sua militante e intransigente opposizione al fascismo, per la sua denuncia dei brogli elettorali delle elezioni politiche del 6 aprile 1924. L'intellettuale, il combattente duro e puro contro un regime che già si era mostrato in tutta la sua criminale violenza: la marcia su Roma, gli incendi, le devastazioni alle sedi dei giornali e alle camere del lavoro, i pestaggi, gli assassinii, i sequestri (lo stesso Matteotti prima dell'assassinio, per la sua lotta contro lo schiavismo agrario dei fascisti, fu, il 12 marzo del '21, a Castelguelfo in Polesine, bastonato e spinto a viva forza su un camion, portato in giro per la campagna, minacciato e infine buttato per strada).

Per non parlare della legge elettorale Acerbo, che prevedeva un premio di maggioranza spropositato, la prima delle leggi fascistissime a cui seguirono, tra il 1925 e il 1926, quelle istitutive del Tribunale speciale, quella sulla supremazia del governo sul



Il grande murale di via Plezzo mostra i volti entrati nella storia dell'Antifascismo che, come si vede, ha appassionato i giovani che su una loro forma d'arte vedono l'espressione di momenti storici quasi sconosciuti. A lato l'ultimo discorso di Giacomo Matteotti alla Camera interpretato da Elena Cerasetti.



Parlamento, quella sulla soppressione della libertà di stampa, quella sulla soppressione della libertà sindacale.

Un omaggio per ricordare l'impegno

Cosa ci ricordano attualmente queste politiche? Un omaggio per essere tale deve rinnovare l'impegno per una Italia libera e democratica fondata su uno spirito di solidarietà e contraria a ogni forma di violenza, come insegna la nostra Costituzione.

Deve essere un impegno costruttivo, deve coltivare, valorizzare quella memoria storica che favorisce la maturazione civile delle nuove generazioni, che offre gli strumenti per un'autonoma conoscenza, critica, sempre in divenire, arricchita da nuovi studi e ricerche che generi una coscienza che consenta scelte libere e consapevoli.

Qui in questa strada, sulla facciata di un palazzo degli anni '60, sede operativa di Poste Italiane, la conservazione della memoria storica dell'antifascismo e la proclamazione della difesa dei valori democratici e di giustizia sociale e civile è affidata a questo grande murale.

Gianfranco Maris, che Sergio Boniolo ha ricordato, dandomi la parola, è stato un antifascista, combattente per la libertà, partigiano in Val Brembana, deportato a Mauthausen e storico presidente di ANED, alla cui volontà si deve la realizzazione della Fondazione Memoria della Deportazione (1999) per dare, quando la voce dell'ultimo testimone si fosse spenta, un futuro alla memoria attraverso la ricerca storica, la sola contro cui si infrange ogni forma di revisionismo e di negazionismo, per mezzo dello sviluppo permanente dell'istruzione e della cultura.

Questo murale è istruzione, è cultura in una delle sue diverse forme: l'arte che parla attraverso le immagini alla mente, al pensiero, alla riflessione che apre alla conoscenza.

Maris, chi ha ricordi li scriva

Diceva Gianfranco Maris: *chi ha ricordi li scriva, chi ha visioni le rappresenti con un segno grafico, con un pennello, con i colori* - e ricordava l'impegno civile di Lodovico Barbiano di Belgiojoso, l'architetto che, dopo la guerra, aveva saputo conservare e custodire tutti i messaggi e tutti i valori della lotta politica di liberazione e della deportazione ed esprimerli nei monumenti di dolore e di condanna definitiva e irrevocabile dei delitti del nazifascismo in memoria della deportazione (quali il monumento al Cimitero Monumentale di Milano, il Monumento al Parco Nord di Milano, il Museo Monumento al deportato politico in Carpi, il Memoriale di Gusen, l'opera meravigliosa multiculturale di Auschwitz e quella realizzata a Ravensbrück). Arte politica, memoria viva, come questo murale. Gianfranco Maris diceva: non è il lavoro che rende liberi "*Arbeit macht frei*" ma è la conoscenza: "*solo la conoscenza del passato ti consentirà di scrivere il futuro*". E sottolineava l'importanza e l'attualità dell'impegno antifascista del recupero pieno dell'antifascismo militante, dei suoi valori di libertà, di giustizia sociale e dei diritti sociali imprescindibili per l'affermazione dei diritti civili della democrazia.

L'omaggio ai perseguitati politici antifascisti non può fermarsi qui, oggi, al ricordo.

La lezione etica che viene da quei ragazzi di allora, rappresentati in questo murale, oppositori e combattenti per la libertà, la fratellanza, la solidarietà tra i popoli, per la pace è un momento centrale della nostra storia, della storia d'Europa che più che mai oggi, di fronte a sanguinosi, devastanti, criminali conflitti, ai tempi bui che la nostra democrazia attraversa, a cui non è estranea l'Europa e il mondo, ci richiama un impegno militante.

ORA E SEMPRE RESISTENZA

"Da qui parto e qui arrivo".

Intervento di Floriana Maris



L'altra Italia di Giacomo Matteotti e Piero Gobetti



Grazie al contributo del Comune di Milano e della Casa della Memoria e al patrocinio e all'ospitalità dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri nell'ambito della mostra *Vivi presenti pugnanti*, la Fondazione Memoria della Deportazione ha organizzato il 22 ottobre un pomeriggio di studi, idealmente unendosi alla memoria di Giacomo Matteotti nell'anno del centenario del suo assassinio.

Proponendo di affrontare questo tema attraverso gli occhi di un giovanissimo intellettuale, Piero Gobetti, la Fondazione ha voluto riflettere sul filo ininterrotto dell'antifascismo che pur inabissandosi sotto la dittatura rimane vivo e diventa l'orizzonte ideale di tanti che scelgono di agire per un mondo diverso dall'Italia fascista, pagando con l'esilio, il carcere, la deportazione politica, la stessa vita. La notizia del rapimento e della morte di Matteotti segna il passaggio di Gobetti da un'opposizione solo culturale al fascismo a un'opposizione politica intransigente.

Dopo i saluti di Floriana Maris e di Paolo Pezzino, sono intervenuti Jacopo Perazzoli (Università degli studi di Bergamo), Claudia Baldoli (Università degli studi di Milano), Ersilia Alessandrone Perona (Centro studi Piero Gobetti) e Andrea Ricciardi (Fondazione Ernesto Rossi - Gaetano Salvemini) coordinati da Pompeo Leonardo D'Alessandro (Fondazione Memoria - Università degli studi di Milano). Introdotti dalle parole della presidente della Fondazione Floriana Maris, qui di seguito gli *abstract* delle relazioni svolte.

18

Milano e la nascita del fascismo, tra politica e amministrazione

di Jacopo Perazzoli

Quale il clima politico a Milano dopo la Prima guerra mondiale? Quali le modalità adoperate da Benito Mussolini per diventare un protagonista della politica italiana? E ancora: come reagì quel partito, cioè il Psi, che a Milano esprimeva la giunta cittadina?

Ragionando sul periodo 1918-1922, con il mio intervento cercherò di fare luce sulle modalità con cui il fascismo riuscì a conquistarsi spazio politico in città, mettendo anche a fuoco quelle forze, politiche e culturali, che lo appoggiarono, non cogliendo la natura "eccezionale" del progetto politico mussoliniano. Al tempo stesso, discuterò l'azione politica dei socialisti.

Se si vuole fare luce sull'ascesa del fascismo a Milano, bisogna necessariamente occuparsi anche della condotta di quel partito, il Psi appunto, che guidava il Comune fin dal (lontano) 1914.

In particolare, proverò a dimostrare che la battaglia antisocialista condotta dagli ambienti moderati della borghesia milanese, che avevano nel "Corriere della Sera" un proprio riferimento, alla fine non fece che favorire l'ascesa del fascismo e di Mussolini, con il futuro duce che seppe sfruttare a proprio favore gli appoggi a lui garantiti dagli organi dello Stato che operavano proprio a Milano.

Due pareri opposti sulla scelta dell'Aventino

di Claudia Baldoli

Di fronte alle elezioni del 1924, Giacomo Matteotti e il Partito socialista unitario cercarono inizialmente di promuovere un'alleanza con i

Un Convegno di Fondazione Memoria della Deportazione



partiti antifascisti basata sull'astensione e sul rifiuto della partecipazione elettorale: una posizione, poi abbandonata a causa della decisione opposta degli altri partiti, che anticipò la scelta aventiniana di pochi mesi dopo e contro la quale si espresse fermamente Piero Gobetti.

Partendo da questo contrasto, il contributo indaga l'interpretazione di Matteotti e di Gobetti nei confronti dei risultati delle elezioni e della strategia da seguire per resistere al fascismo, anche di fronte a un Parlamento in cui l'azione delle opposizioni era resa sempre più difficile dalla violenza e dalle intimidazioni.

In risposta all'assassino di Matteotti nacque la "secessione dell'Aventino": i parlamentari antifascisti, radunati in un'unione eterogenea di forze, decisero di astenersi dai lavori della Camera. La speranza di questo "comitato delle opposizioni" era evitare uno scontro armato e ripristinare il funzionamento della democrazia parlamentare. Per mesi, i giornali antifascisti alimentarono l'indignazione popolare e molte strade sembravano percorribili.

Dopo aver mostrato come Matteotti, in diversi modi, fra aprile e giugno 1924 avesse anticipato temi cruciali per il comitato delle opposizioni, mi rivolgerò all'analisi della contrapposizione fra Gobetti e i deputati aventiniani. Nel 1925, la comune necessità di difendere le libertà democratiche portò al riavvicinamento fra Gobetti e Amendola, uno dei capi principali dell'Aventino. Dopo la morte di entrambi, rispettivamente a febbraio e ad aprile del 1926 a causa delle conseguenze delle aggressioni fasciste, fu la memoria postuma, costruita già dal 1926 dagli esuli, a riunificare il variegato fronte antifascista e a porre le basi per la creazione di un martirologio che vedeva Matteotti, Gobetti, Amendola e Anna Kuliscioff (che animò molte delle discussioni durante il periodo della secessione e

morì a dicembre 1925) come i simboli della fine di un'epoca.

L'idea dell'Italia del riformista rivoluzionario e del rivoluzionario liberale

di Ersilia Alessandrone Perona

Giacomo Matteotti aveva 39 anni quando fu assassinato a Roma da sicari fascisti, il 10 giugno 1924; Piero Gobetti ne aveva 23 quando, poco dopo, fu vittima a Torino di un'aggressione che ne minò la fibra fino a provocarne la morte, appena giunto esule a Parigi. Erano entrambi nel pieno della loro attività: Matteotti segretario del Partito Socialista Unitario (PSU) e deputato al Parlamento; Gobetti direttore del combattivo settimanale politico «*La Rivoluzione Liberale*», fondatore di una casa editrice apprezzata per il suo coraggio e la sua novità.

Matteotti e Gobetti: due giovani; due antifascisti intransigenti; due oppositori tenaci che Benito Mussolini, capo del Governo fascista perseguitò fino all'estremo. Diversi per stato sociale, percorsi culturali, appartenenza politica, erano diversi anche per generazione: quella che aveva dovuto fare la guerra, come l'antimilitarista Matteotti, e quella del ragazzo che l'aveva auspicata (e poi ripudiata). Ma li legava una forte affinità di temperamento, determinato e schivo, intollerante di compromessi, strenuamente dedito alla causa prescelta – il riscatto dei contadini del Polesine per l'uno; l'elaborazione della teoria del liberalismo rivoluzionario per l'altro – finché entrambi all'avvento del fascismo si schierarono, ciascuno coi suoi mezzi, contro l'illegalismo del nuovo regime.

La lotta di Matteotti culminò nell'implacabile denuncia dei brogli che avevano fatto prevalere



Cent'anni fa i deputati delle opposizioni scelsero di salire sull'Aventino, sollevando la questione morale contro il fascismo e tentando di rovesciare Mussolini con le armi della democrazia. L'immagine è tratta dalla mostra "Vivi presenti pugnanti". Sotto: il recupero del corpo di Matteotti in un bosco a Riano vicino a Roma.

i fascisti nelle elezioni politiche del 6 aprile 1924, cui seguì il suo assassinio. Per Gobetti, a cui si deve un folgorante saggio su Matteotti scritto a caldo, fu il momento di passare dalla teoria all'azione, reclamando le dimissioni di Mussolini con i Gruppi di Rivoluzione Liberale appena fondati. Al tempo stesso la sua rivista denunciò le debolezze dei partiti antifascisti riuniti nel cosiddetto Aventino.

Il suo pessimismo sull'efficacia delle opposizioni fu confermato dalla svolta autoritaria annunciata da Mussolini il 3 gennaio 1925, che nel giro di un anno lo costrinse all'esilio.

Matteotti e Gobetti sono celebrati come martiri, ma nella loro lotta furono degli isolati: ed è questo un altro tratto a loro comune.

Isolati malgrado il loro seguito, perché il senso profondo della loro lotta non fu compreso. Il «*riformista rivoluzionario*» Matteotti, il «*rivoluzionario liberale*» Gobetti guardavano a un paese al passo con le democrazie europee, fondato sulla giustizia sociale, rinnovato nell'economia e nelle classi dirigenti.

Un paese che non avesse nel fascismo la sua autobiografia.

Matteotti nelle parole di Gobetti: consonanze antifasciste

di **Andrea Ricciardi**

L'intervento ha per oggetto il tipo di socialismo riformista incarnato da Giacomo Matteotti che, con grande lucidità, Piero Gobetti riuscì a cogliere e ad inquadrare in due importanti articoli, pubblicati dopo il suo rapimento e il suo assassinio su «*La Rivoluzione Liberale*», rispettivamente il 17 giugno e il 1° luglio 1924.

Dalle parole di Gobetti emergono i caratteri della militanza socialista di Matteotti, ma anche il suo approccio radicale e intransigente all'antifascismo. Gobetti, quindi, nel ripercorrere sia pure sinteticamente la vita politica di Matteotti, si sofferma su temi specifici che riportano alle sue

riflessioni e alla sua azione concreta svolta nel PSI fin dagli anni Dieci. Emergono i difficili rapporti con gli stessi socialisti riformisti (a cominciare dai vertici della Cgl); la ferma opposizione alla Grande guerra e l'antimilitarismo; le dure lotte condotte nel suo Polesine al fianco dei braccianti; l'attività nelle amministrazioni locali incentrata sulla competenza e su una volontà di ferro; il tipo di antifascismo, tutti elementi che compongono un efficace ritratto del deputato e, dal 1922, Segretario del Partito Socialista Unitario.

Attraverso le riflessioni su Matteotti, in realtà, Gobetti rivela anche parte dei caratteri della sua stessa militanza politico-culturale che, proprio in conseguenza dell'assassinio di Matteotti, lo portò ad operare scelte nuove, puntando sui *Gruppi della Rivoluzione Liberale* a cui intendeva dare un respiro nazionale, mai dimentico della lezione di Gaetano Salvemini impegnato a costruire la democrazia e molto critico verso l'Italia liberale.

Per Gobetti come per Matteotti, dunque, un'irriducibile opposizione morale a Mussolini ma anche una lotta pratica contro la violenza fascista, che costò loro la vita e la cui ricca eredità farà sentire la sua influenza durante la Resistenza e nell'Italia repubblicana.



Il nuovo direttivo ANED di Firenze lo ha confermato anche come presidente della sezione

Lorenzo Tombelli è stato eletto nel Consiglio nazionale dell'ANED all'unanimità dall'Assemblea

Lorenzo Tombelli è stato eletto nel Consiglio nazionale dell'ANED all'unanimità, dall'assemblea nazionale svolta il 23 novembre, in sostituzione di Alessio Mantellassi, eletto la scorsa primavera sindaco di Empoli.

Mantellassi continuerà a far parte dell'Assemblea Nazionale come delegato della sezione di Empoli.

Inoltre il Consiglio direttivo dell'ANED, riunitosi il 14 ottobre nella propria sede in via Buonarroti, ha confermato Lorenzo Tombelli presidente della Sezione fiorentina, insieme ai vicepresidenti Tiziano Lanzini e Alessio Ducci.

“Il ruolo della nostra Associazione – afferma Tombelli – è fondamentale, a maggior ragione nel contesto storico che stiamo vivendo. Alle porte ci sono anniversari importanti: nel 2024 abbiamo ricordato i grandi scioperi del marzo 1944 con numerose iniziative e ci apprestiamo ad affrontare gli appuntamenti in vista dell'ottantesimo anniversario della liberazione dei campi di concentramento e sterminio, anche valorizzando sempre di più il *Memoriale delle Deportazioni di Firenze*”. Non solo, “le associazioni antifasciste hanno il compito di ricordare alla società tutta, istituzioni comprese, il rispetto dei prin-



Lorenzo Tombelli, classe 1998, laureato in giurisprudenza nel 2022. Per diciotto mesi ha svolto il tirocinio formativo presso la Procura della Repubblica di Firenze e, contemporaneamente, la pratica forense in uno Studio legale del capoluogo toscano, occupandosi prevalentemente di diritto penale.

A marzo 2024 è stato nominato Cultore della materia in Diritto processuale penale e collaboratore di cattedra all'Università degli Studi di Firenze. È presidente ANED, sezione di Firenze dall'ottobre 2022.

cipi costituzionali. La Carta, nata dalla Resistenza all'oppressione e alla violenza nazifascista, richiama i valori proclamati solennemente dai sopravvissuti alle torture dei lager, contenuti ad esempio nel *Giuramento di Mauthausen*. Principi sui quali si è costruita l'Unione europea”. Pertanto, conclude Tombelli, “la pace, la solidarietà fra i popoli, l'uguaglianza e l'antifascismo costituiscono un patrimonio culturale comune che occorre difendere per evitare ogni regressione democratica”.

Del nuovo Consiglio direttivo fanno parte – oltre a Tombelli, Lanzini e Ducci – Fabio Fabiani, Luigi Dionisio, Laura Piccioli, Carla Brotini, Giulia Romagnoli, Riccardo Pierini, Laura Giolli, Melania Acciai, Ugo Caffaz, Paola Caridi, Leonardo Giannini, Francesca Guidelli, Martina Palli, Amy Paoli, Ginevra Rombolini, Sasha Volpi, Tamara Tagliaferri, Massimo Bartolozzi, Gabriele Torrini e Ilenia Maiorana. Del Consiglio fanno parte anche Matteo Mazzoni ed Enrico Iozzelli.

Poesia per una storia che si ripete: Dachau oggi

Subito dopo avere visitato il lager di Dachau Barbara Tascone ha scritto questa poesia che ha inviato a Triangolo Rosso e che qui pubblichiamo

*Tutto appare sepolto
i binari della vergogna
si intravedono
nella terra e nell'erba verde.
Il cancello ferma il tempo.*

*Tutto all'inizio appare diverso,
ma quando i passi toccano il campo
lo spazio si allarga
il cielo sparisce
e il grigio ricopre ogni pensiero.*

*Le baracche fredde e allineate
sembrano rimandare
alle voci del passato.
I murisembrano vivi ti trafiggono
con lo sguardo.*

*E pensi: mai più l'uomo oserà tanto.
Mai più resteranno tracce così potenti.*

*Ma la storia si ripete
continuamente
e quei binari riaffiorano
in terre lontane
con lo stesso
grido di stupore.*

Barbara Tascone

L'unica forza che si oppone frontalmente ai nazifascisti invasori è il Partito comunista jugoslavo

Due giovani militari siciliani che dissero no ai nazisti e affrontarono prigionia e maltrattamenti

di Guido Lorenzetti

Dopo l'8 settembre 1943 la fuga ignominiosa del Re e del maresciallo Badoglio lascia allo sbando governo, amministrazione civile, militari di stanza in Italia e all'estero.

Molti militari italiani riescono a raggiungere le loro abitazioni o si aggregano alle formazioni partigiane, ma per quelli in Grecia, Albania o Jugoslavia non c'è scampo.

Su tutti piomba l'immediata vendetta dei nazisti: Goebbels scrive nel suo diario che "il Führer è fermamente convinto a fare tabula rasa in Italia". Ecco quindi che i civili vengono reclutati a forza per lavorare nelle varie organizzazioni tedesche, Todt o Sauckel, i militari sono arrestati e "invitati" ad entrare nell'esercito della nuova repubblica sociale o anche, per quelli all'estero, in reparti dipendenti dalla Wehrmacht.

Per chi rifiuta viene creata la categoria di *Italienische Militärinternierte*, IMI: non sono prigionieri di guerra, non ne hanno i diritti, non sono protetti dalla Croce Rossa e vengono deportati nei campi di prigionia o nei lager a lavorare come schiavi e a subire le stesse vessazioni degli oppositori politici.



Una foto di Giovanni Palillo da giovane nella divisa classica.

Nella pagina accanto Giovanni Greco a Ioannina, nel 1941. Ioannina è un comune della Grecia situato nella periferia dell'Epiro. Del suo soggiorno Greco riferisce di aver avuto un buon rapporto con la popolazione.

Questa è la storia di due di loro, Giovanni Palillo e Giovanni Greco. Sono giovani siciliani che dalla difesa della patria in armi passano alla detenzione ad opera dei nazisti. Per loro iniziano immediatamente gli insulti, i maltrattamenti, le percosse, i viaggi allucinanti per raggiungere la Germania. Un incubo che per decine di migliaia di IMI terminerà soltanto con la morte in prigionia. Questi due fortunatamente ce l'hanno fatta a tornare e a testimoniare.

Giovanni Palillo

Palillo Giovanni, fu Calogero e di Tuttolomondo Antonina, così recita la sua scheda militare. Era nato nel 1919 a Raffadali, in provincia di Agrigento, e ha 22 anni quando viene arruolato e catapultato dall'altra parte dell'Italia in guerra: a Bolzano, e poi a Trento, nella 4° Compagnia Sussistenza. Da qui, all'inizio del 1942 è spostato alla 98° Sezione Sussistenza Isola-Arbe-Fiume, al seguito della parte di Jugoslavia occupata dalle truppe italiane dopo l'attacco dell'aprile 1941.

Va ricordato che la Jugoslavia era rimasta neutrale nella guerra mondiale, e che il pretesto per l'aggressione tedesca era stato un colpo di stato, il 27 marzo 1941, di un gruppo di ufficiali serbi favorevoli alle potenze alleate. L'invasione da parte di tedeschi e italiani aveva portato ad una rapida annessione di vaste regioni e allo smembramento del Paese con la creazione anche dei due stati fantoccio di Croazia e Montenegro. L'unica forza che si oppone frontalmente ai nazifascisti invasori è il Partito comunista jugoslavo, guidato dal croato Josip Broz Tito, che crea l'Esercito Popolare di liberazione della Jugoslavia e organizza la guerriglia sia contro gli *ustascia*, i fascisti croati, sia contro gli eserciti di occupazione tedeschi e italiani. Al "*pericolo comunista*" rappresentato dai partigiani, gli occupanti e gli *ustascia*

Palillo rimane in Dalmazia, annessa dall'Italia oltre ai territori già italiani dopo la guerra prima mondiale



fanno fronte con una politica di massacri che coinvolge in modo massiccio le popolazioni civili. Il generale Roatta, comandante della Seconda Armata in Jugoslavia nel 1942, incalzava così i suoi sottoposti, nella sua circolare 3C: *“Il trattamento da fare ai partigiani non deve essere sintetizzato dalla formula ‘dente per dente’ ma bensì da quella ‘testa per dente’. Eccessi di reazione, compiuti in buona fede, non saranno mai perseguiti”*. E il suo sottoposto e poi successore generale Robotti: *“Bando alle tolleranze. Picchiare sodo”*, da cui il nomignolo di *‘Picchiasodo’* che gli resta appiccicato fino a quando, dopo l’armistizio, non se la squaglia in Italia.

In questa rassegna di militari assassini non si può mancare di menzionare il generale Pirzio Bìroli, governatore del Montenegro, che aggiunge l’ordine di catturare



Il campo per prigionieri di guerra VIIA di Moosburg in Baviera.

degli ostaggi e ucciderli come rappresaglia per le azioni partigiane. *“Per ogni camerata caduto paghino con la vita dieci ribelli”*, a meno che il camerata non sia un ufficiale: in tal caso i *“ribelli”* diventano 50. I tedeschi delle Fosse Ardeatine diventano quasi umani, al confronto.

Con la sua compagnia, Palillo rimane in Dalmazia, zona annessa dall’Italia oltre ai territori già italiani dopo la prima guerra mondiale. È un periodo relativamente tranquillo: le popolazioni locali, di etnia italiana o comunque italofone, non danno problemi. Ma le bande partigiane di Tito sono presenti anche lì e creano non poche preoccupazioni. La situazione precipita dopo il 25 luglio e la caduta del fascismo: la guerra continua, è il motto che come una doccia fredda spegne gli entusiasmi dei soldati italiani che speravano di far ritorno rapidamente a casa. Poi arriva l’armistizio: cambia il nemico, non più gli americani, che malgrado la propaganda fascista, non erano odiati da nessuno, ma gli ex-alleati tedeschi, invisibili e temuti. E gli *ustascia* croati sono lì, feroci e armati di tutto punto, tagliagole, massacratori di ebrei, serbi e tutto ciò che non corrispondeva al modello nazionalista. Non mancano poi i comunisti titini, anche loro in guerra contro tutti e per il ripristino dello stato interetnico della Jugoslavia.

Insomma, fuggire non si può, sbandarsi neppure: è il momento delle scelte. Palillo e vari suoi compagni fanno quella di unirsi alle bande partigiane di Tito. Palillo lo scrive nella sua domanda per avere un indennizzo dalla Germania: *“l’8 settembre 1943 in seguito all’armistizio e dietro l’occupazione da parte delle truppe naziste tedesche, non volendo collaborare perché di idee politiche diverse mi sono aggregato con i partigiani compiendo atti relativi alla lotta di liberazione e atti di protesta e di sabotaggio contro il regime fascista e le truppe tedesche di occupazione”*.

L’appello dei partigiani Jugoslavi: *“Fratelli italiani, entrate nel nostro e vostro esercito antifascista”*, non era stato vano, per il giovane di Raffadali.

La sua scelta politica viene ripetuta quando, qualche mese dopo, a seguito di un rastrellamento viene catturato dalla Wehrmacht insieme ai suoi compagni: alla richiesta di arruolarsi nell’esercito tedesco oppone un rifiuto, si dichiara *“soldato di Badoglio”* e *“prigioniero di guerra”*. E quindi viene caricato su un carro bestiame, rinchiuso senza acqua né cibo, *“in condizioni igieniche disastrose”*, e dopo un lungo viaggio arriva al grande Stalag di Moosburg, in Baviera, un campo per prigionieri di guerra che, al momento della liberazione, conteneva circa 130.000 detenuti.

Agli italiani è tolta la qualifica di prigionieri di guerra: vengono definiti *Italienische Militärinternierte*, Internati Militari, e con questo trucco vengono esclusi dalle protezioni, anche se teoriche, della Croce Rossa e dalla possibilità di ricevere lettere e pacchi. Non solo, ma in qualità di traditori badogliani, vengono maltrattati e discriminati in tutti i modi, esattamente quello che succede agli oppositori politici in tutti i lager nazisti.

Insulti, botte, i lavori più faticosi, gli appelli quotidiani fuori dalla baracca, al gelo

Un'immagine del campo VIIA di Moosburg nell'ottobre del 1943. I panni stesi accanto al filo spinato.



Insulti, botte, i lavori più faticosi, gli appelli quotidiani fuori dalla baracca, al gelo. Palillo, giovane e in buona salute, è riuscito a resistere, malgrado gli sia toccato il durissimo lavoro in una cava di pietra, uno dei peggiori.

Il campo di Moosburg viene liberato tra gli ultimi, il 29 aprile 1945, in seguito ad una vera e propria battaglia tra un reparto della quattordicesima divisione americana e una notevole forza tedesca di circa 5.000 militari. C'erano quasi 30.000 prigionieri statunitensi, e più di 100.000 in totale. Con gli americani nel campo, per Palillo finisce l'incubo e comincia l'attesa del rimpatrio, che avverrà solo a luglio.

La cronaca "in diretta" del suo ritorno a casa è fatta dalla figlia e sembra il finale di un film: "Era un caldo pomeriggio d'estate, le zie con le vicine, come si usava un tempo a Raffadali, erano sedute in un angolo della strada all'ombra a ricamare, rammendare, chiacchierare e controllare i figli che giocavano per strada. Ad un tratto una di loro alzando gli occhi dal lavoro vede spuntare in fondo alla strada una persona, non lo riconosce subito, ma poi capisce chi è e allora grida di gioia, gli corre incontro: è tornato Giovanni, tutti gli si fanno incontro e lo abbracciano.

Mio padre è sporco, sudato, lacero, ma nessuno ci fa ca-

so tutti sono felici di vederlo e di sapere che è sano e salvo. È affamato, sente odore di pane appena sfornato, allora gli portano un pezzo ancora caldo, lo condiscono con olio, origano e sarde salate; si ricorderà quel sapore come qualcosa di meraviglioso".

E un po' per volta Palillo ritorna a vivere. Lavora con i fratelli nella macelleria di famiglia, poi cerca di comprare un animale da tiro, per fare trasporti, ma i suoi sudati risparmi dell'anteguerra sono andati in fumo con l'inflazione: riesce a comprare soltanto un asino, e se lo fa bastare.

Si sposa nell'aprile del 1946, ha due figli e tenta la via dell'emigrazione, andando addirittura in Venezuela.

Tornerà presto, riuscirà ad aprire la sua macelleria. Dopo i figli, vedrà anche nipoti e pronipoti; racconterà le sue storie senza drammatizzare. È vissuto ed è morto serenamente, a più di 90 anni.

Giovanni Greco

Il palermitano Giovanni Greco era nato il giorno di Natale del 1920. Famiglia numerosa e modesta. Nessuno dei 6 figli riesce ad andare oltre la licenza elementare, anche perché il loro padre Filippo, che faceva il calzolaio, muore nel 1936. E così, tutti al lavoro: Giovanni come commesso in una cartoleria di Palermo e lì rimarrà fino alla chiamata alle armi nel 1940. È un ragazzo simpatico e allegro, che ama la musica e il canto (e sotto le armi lo faranno cantare spes-

“ Nel frattempo la Francia aveva chiesto l’armistizio. E così i soldati se ne tornano in caserma

so). A 18 anni si innamora di una ragazza vicina di casa, ma il padre di Rosalia non ne vuol sapere (“*troppo giovani, prima si devono sistemare*”), sembra di sentirlo, il burbero padre palermitano). Naturalmente i due si vedono ugualmente, un po’ di nascosto.

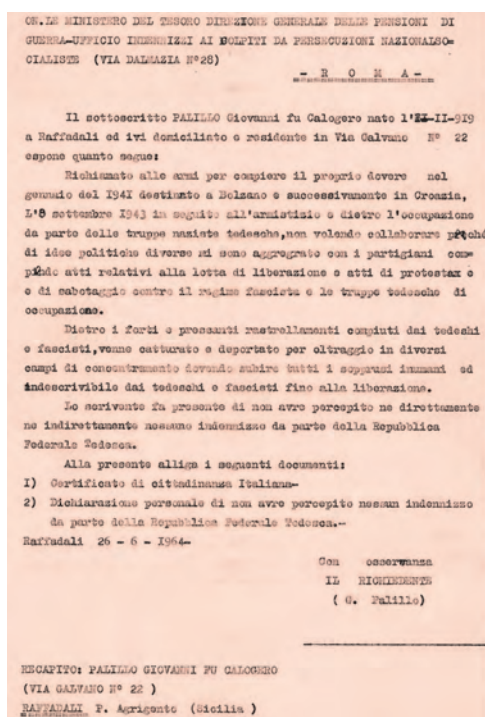
Non era fascista, ma neppure un aperto oppositore. Ce n’era uno in famiglia, il cugino comunista Spatoliatore, arrestato più volte dal regime e confinato a Ponza e poi a Ustica, ammirato dai Greco, ma non appoggiato apertamente: c’era una vedova con i figli piccoli e bisognava evitare sgradite attenzioni da parte dei fascisti. Tuttavia la coscienza politica di Giovanni era formata e lo si vedrà durante la guerra, quando la recluta ventenne si accorgerà subito che essere uno degli “*8 milioni di baionette*” significava soltanto il coinvolgimento in una delle tante guerre di aggressione del fascismo. Da un lato, tronfia retorica mussoliniana dall’altro, disorganizzazione, pessimo equipaggiamento, vitto scarso e ancora peggiore trattamento dei soldati semplici come Greco.

Il quale parte per il servizio militare nel marzo 1940, quando l’*ora del destino* non è ancora arrivata. Inizia il servizio in caserma a Genova (42° reggimento fanteria, Divisione Modena), e il giorno dopo il benvenuto dell’Italia ai suoi ragazzi è il caffè mescolato con olio di ricino, così si possono purgare. I mesi successivi sono caratterizzati dalle marce, le manovre, l’addestramento con il fucile ’91, ultimo ritrovato della scienza militare (risaliva al 1891), gli scherzi e il nonnismo degli anziani. E il ventenne Greco canta: si sono accorti che ha una bella voce, e lo fanno cantare le canzoni militari e non.

Alla fine di maggio però si comincia a fare sul serio: vengono spediti al confine francese. A piedi, con zaino e armi, chilometri e chilometri, di giorno e di notte, con il sole e la pioggia. Un po’ di riposo sotto le tende, mangiando scatolette e formaggio, seguiti da un camion che raccoglieva gli stanchi e i malati. Entra in Francia l’11 giugno e qualche giorno dopo come battesimo del fuoco Greco si trova in mezzo ad un bombardamento, cade in una buca e rischia di morire assiderato per la neve. Viene salvato il giorno dopo dalla Croce Rossa. Dopo un paio di giorni lo rimandano in reparto. Ma nel frattempo la Francia aveva chiesto l’armistizio. E così i soldati se ne tornano in caserma, a Genova. Qui, niente licenza per i siciliani, che abitavano troppo lontano, ma solo per quelli di Genova e Milano.

Cominciano per lui i trasferimenti, in Italia e poi in Albania, nel novembre, a Valona.

Gia all’inizio del ‘900 l’Albania era un paese di interesse italiano, in opposizione agli analoghi appetiti dell’impero austro-ungarico. Avere il controllo dei porti albanesi di Valona e Durazzo, per un paese come l’Italia già presente all’altra parte dell’Adriatico, significava il controllo degli ingressi in questo mare, oltre che una base per eventuali operazioni militari nei Balcani. Alla fine il fascismo, anche per rispondere alle iniziative di Hitler in Europa orientale, decide una spedizione militare che in pochi giorni conquista l’Albania. Il re Vittorio Emanuele, oltre che imperatore d’Etiopia, diventa anche re d’Albania. L’occupazione durerà fino all’armistizio dell’8 settembre 1943: poi interverranno i



La domanda di Giovanni Palillo per avere un indennizzo dalla Germania. Accanto un Palillo anziano.

Vede tantissimi soldati italiani morti, con i cappellani militari che ne raccoglievano le piastrine



Greco a Ioannina nel '43, prima dell'armistizio.

A lato un "Zivilarbeiter" un elenco, cioè, di "lavoratori civili" in cui ritroviamo il nome di Giovanni Greco.

tedeschi, che faranno prigionieri i soldati italiani di stanza nel paese. Greco arriva in Albania nel novembre 1940, e viene mandato in un villaggio di montagna, vicino al comando del quartier generale. I soldati trovano alloggio in case diroccate, senza riscaldamento né servizi, ma in compenso piene di topi e bombardate sia dagli aerei americani che dalla resistenza albanese. Niente scarpe né vestiti, né pacchi della Croce Rossa.

Il soldato di Palermo impara presto ad arrangiarsi: si infila vicino ad un magazzino dell'esercito, colmo di ogni ben di Dio e destinato ai soldati, ma che gli ufficiali del quartier generale imboscavano. Greco prende quello che gli serve, destinando il resto ai suoi compagni. Dopo qualche giorno torna a Valona insieme al suo capitano, da lì arriva a Tirana dove ha il dubbio privilegio di ascoltare il discorso di Mussolini: «*Affermai cin-*

Aufstellung

Über die in das zivile Arbeitsverhältnis überführten italienischen Kriegsgefangenen Kdo. 211, beschäftigt bei der Fa. Niederlausitzer Holz- Glashüttenwerke
Brex & Mader, Kl. Kölszig D 86 771

Nr.	Familienname	Vorname	Geburtsdatum	Krgf.-Nr.	Beruf
1	Alfieri	Andrea	6. 2.12	III D 55 504	Landwirt
2	Alrisini	Domenico	12. 9.14	III D 67 189	Milit.-Förster
3	Amadu	Giovanni	24. 7.15	III D 67 205	Milit.-Förster
4	Bee	Guido	17.12.12	III D 66 376	Kraftfahrer
5	Belli	Aurelio	6. 5.12	III D 62 052	Lehrer
6	Bellina	Calogero	2. 9.11	III D 325048	Landwirt
7	Belsonto	Giovanni	28. 7.20	III D 69 136	Landwirt
8	Bennegato	Arnato	31. 3.20	III D 66 125	Landwirt
9	Bet	Angelo	5. 1.20	III D 67 507	Koch
10	Boeri	Leonardo	20. 6.14	III D 316 581	Angestellter
11	Bonelli	Valerio	29. 8.22	III D 67 793	Mechaniker
12	Boscolo	Santo	9. 5.11	III D 66 775	Landwirt
13	Caccialutri	Nando	4.12.18	III D 63 242	Landwirt
14	Calligero	Sincero	23. 1.22	III D 67 590	Fleischer
15	Canini	Batista	21. 9.23	III A 114 513	Landwirt
16	Corvone	Corrado	23. 8.06	314 747	Schuhmacher.
17	Chimenti	Luigi	15. 5.17	III D 68 828	Landwirt
18	Colombo	Rato	29.12.20	III D 68 633	Mechaniker
19	Coracillo	Mariano	19. 4.14	III D 67 200	Milit.-Förster
20	Crosato	Eliseo	10. 1.14	III D 68 124	Landwirt
21	Dellon	Vittorio	17. 5.11	III D 66 917	Landwirt
22	Donato	Constantino	16. 7.21	III D 68 978	Landwirt
23	Dorigo	Vulnaro	27. 6.20	III D 68 531	Mechaniker
24	Fatai	Rinaldo	22. 8.16	III D 69 158	Landwirt
25	Peretti	Aldo	15.12.18	III D 68 577	Landwirt
26	Pochesato	Bruno	8. 4.16	III D 66 601	Mechaniker
27	Forze	Domenico	10. 2.13	III D 67 168	Milit.-Förster
28	Paccaro	Clemente	25. 9.19	III B 316 024	Landwirt
29	Gallo	Coetano	28.10.16	III B 315 749	Landwirt
30	Gambassini	Bruno	19.10.06	III D 67 192	Milit.-Förster
31	Gentile	Cosimo	26. 9.19	III D 69 280	Landwirt
32	Giachetti	Ovidio	30. 8.11	III D 67 600	Kraftfahrer
33	Gottardello	Egidio	20. 2.20	III D 66 447	Frisör
34	Greco	Cosimo	8. 1.07	III D 69 185	Schlosser
35	San Greco	Giovanni	25. 12.20	III B 316 152	Angestellter
36	Miano	Giuseppe	4. 6.08	III B 314 681	Landwirt



Soldati italiani disarmati si avviano alla prigionia. Il fotocronista li riprende da una camionetta militare.

A lato il lancio di un A4 dal Prüfstand VII nel marzo 1942 a Peenemünde. Nei suoi impianti si costruivano i missili V2.

Nella grande fabbrica sotterranea i detenuti al lavoro erano in consegna ai criminali tedeschi

que anni fa: 'spezzeremo le reni al Negus', con la stessa certezza assoluta, ripeto assoluta, vi dico che spezzeremo le reni alla Grecia in due o dodici mesi poco importa, la guerra è appena cominciata!»

Sappiamo tutti come è andata a finire.

Intanto, con i suoi compagni, nell'aprile del 1941 Greco viene trasferito in Grecia, a Ioannina, nell'Epiro. Durante il viaggio vede tantissimi soldati italiani morti, con i cappellani militari che ne raccoglievano le piastrine con il numero di matricola.

Del suo soggiorno a Ioannina, dove riferisce di aver avuto un buon rapporto con la popolazione, non sappiamo altro. Ma subito dopo l'armistizio i soldati italiani, "traditori badogliani", catturati dai tedeschi, caricati nei carri bestiame e spediti in Germania.

Greco soggiorna in vari campi di prigionia, Fürstenberg, Falkensee, Wittenau e Döbern-Forst. Quest'ultimo è l'unico menzionato nella scheda ANED, e lì Greco è indicato come *Zivilarbeiter*, lavoratore civile. Questo status gli consente un trattamento migliore rispetto a quello degli Internati Militari, che avevano rifiutato di servire nell'esercito della Rsi o in quello tedesco: una piccola paga in marchi, che serviva per comprare del cibo, e un discreto rapporto con i militari tedeschi.

La situazione relativamente favorevole cambia repentinamente quando, con l'avanzata degli eserciti alleati in Germania, molti campi di prigionia vengono evacuati (siamo all'inizio del 1945) e Greco viene mandato a Buchenwald e poi al nuovo lager di Dora.

Questo famigerato campo di concentramento, di lavoro schiavo e anche di sterminio, è stato l'ultimo KL costruito

dal regime. Fu localizzato in Turingia, vicino alla cittadina di Nordhausen.

Dopo il bombardamento degli impianti di Peenemünde, dove si costruivano i missili V2, (Vergeltungswaffe, cioè arma di rappresaglia) era necessario trovare un sito di produzione al riparo degli aerei alleati: fu questo appunto Dora, basato su gallerie in cui lavorarono, in condizioni disumane, migliaia di prigionieri. Intorno a Dora, diventato *Mittelbau Dora*, sorsero 32 sottocampi, e vi furono deportati circa 60.000 prigionieri, di cui 1500 italiani, tra militari e politici. Gli italiani morti qui sono stati 385. Va ricordato anche che il criminale di guerra Werner von Braun, che progettò le V2 e le fece costruire a Dora, non solo non fu processato dopo il 1945, ma poté scegliere tra offerte di lavoro che gli arrivarono da parte degli americani, degli inglesi e dei russi. Scelse gli americani, che pagavano molto di più.

Il racconto di Greco, contenuto in un manoscritto, è intitolato "Orrori del campo di concentramento Dora-Nordhausen", ed è appunto un resoconto di orrori. "Le persone morivano giornalmente di fame, a bastonate o impiccate. Il campo di Dora era completamente infestato di pidocchi, con migliaia di casi di tifo, paratifo e tubercolosi. Le impiccagioni venivano eseguite nel cortile del campo alla presenza di tutti quanti.

Nella grande fabbrica sotterranea i detenuti al lavoro erano in consegna ai criminali tedeschi condannati a vita che si distinguevano per un triangolo verde attaccato alla giacca. Non vi era nessuna istituzione sanitaria, gli Inglesi al loro arrivo hanno trovato i cadaveri di almeno 2000 lavoratori morti per fame, o fustigati a morte, il cannibalismo a Dora era all'ordine del giorno. Quelle poche centinaia di sopravvissuti erano al di sotto dei 35 anni, poiché i più anziani erano già morti da tempo!" Giovanni Greco, ben più giovane (aveva 24 anni), e arrivato a Dora solo nel marzo 1945, è riuscito a sopravvivere a questi orrori, come pure alla marcia della morte che ai primi d'aprile (Dora è stato liberato l'11 aprile) lo porta a Bergen Belsen. Lì arrivano gli inglesi il 15 aprile e Greco viene trasferito al campo di raccolta di Witzendorf. Solo alla fine d'agosto, viene rimpatriato dalla Croce Rossa, e torna a Palermo.

Ritrova i suoi famigliari, la sua fidanzata che lo aveva aspettato, la sposa nel 1946, trova un impiego all'ospedale di Palermo, diventa uno stimato tecnico di laboratorio e lavora in ospedale fino alla pensione.

Alla figlia non raccontava volentieri della sua deportazione. Ha scritto però delle memorie sulle sue vicissitudini da soldato e sul campo Dora. Ne ha parlato solo una volta, alla fine degli anni '90, ai ragazzi della scuola elementare della sua nipotina. E ha raccontato la sua vicenda alla studiosa Giovanna d'Amico, autrice di un'importante ricerca sui deportati siciliani, e a Lucia Vincenti Maggi, che ne scrisse nel suo libro "Non mi vedrai più".

È morto alla fine del 2009, rimpianto da tutti.



I familiari hanno dovuto aspettare fino al 1997 per vedere in tribunale il criminale di guerra Saevecke

La voce del silenzio dei quindici martiri di piazzale Loreto

di Stefania Cinzia Cavasassi*

In occasione dell'ottantesimo anniversario della strage nazifascista di piazzale Loreto, l'associazione "Le radici della Pace - I Quindici", ha organizzato un seminario intitolato "La voce del silenzio dei Quindici Martiri", presso la Casa della Memoria di Milano. Era l'alba del 10 agosto 1944, quando sull'angolo di via Andrea Doria di fronte alla piazza, un plotone di militi fascisti, esecutori degli ordini del criminale nazista Theodor Saevecke capo delle SS di Milano, fucilarono quindici partigiani.



Lo scempio dei corpi oltraggiati

Lo scempio dei corpi accatastati e mostrati per intimidire i passanti, reprimendo in loro ogni moto di compassione e pietà. I corpi sul selciato per l'intera giornata, furono oggetto di atti ignobili.

L'occultamento dei fascicoli relativi ai crimini nazifascisti

Chiusi a chiave nell' "Armadio della vergogna", 695 fascicoli dormienti. Tredicimila pagine (ora consultabili online nell'archivio della Camera), che raccontano la storia di quindicimila persone coinvolte nei crimini di guerra commessi in Italia durante l'occupazione. Solo nel 1994, uno di quei fascicoli, condusse alla riapertura delle indagini, e poi al processo e alla condanna di Theodor Saevecke. I familiari dei Quindici Martiri hanno dovuto aspettare fino al dicembre 1997, per vedere in tribunale il criminale di guerra Theodor Saevecke, ormai l'unico superstite tra i 18 responsabili individuati fin dal 1946, dalla *Special Investigation Branch* inglese.

Al seminario era presente l'avvocato Pier Paolo Rivello, il procuratore militare di Torino che riaprì il processo per strage contro l'ex capitano nazista e chiese, ed ottenne, la condanna all'ergastolo di Theo Saevecke che, nonostante il giudizio, non venne mai estradato in Italia per scontare la pena. Il criminale nella sua vita rilasciò solo un'intervista sulla strage di Piazzale Loreto, e grazie al-

L'orrore in città era grande tra la folla che passava davanti ai corpi stesi sull'asfalto



Accanto al titolo il monumento in piazzale Loreto, all'angolo con via Andrea Doria, dedicato ai 15 Compagni Fucilati.

Sotto il sommario i loro giovani volti.

Accanto la scena terribile del 10 agosto 1944: i quindici antifascisti furono fucilati in modo disordinato e scomposto da un plotone della Legione fascista.

le sue dichiarazioni, lo storico Luigi Borgomaneri scrisse un libro interamente dedicato al 10 agosto 1944 intitolato "Hitler a Milano".

La professoressa Elisabetta Colombo, coautrice insieme ad Anna Modena e Giovanni Scirocco del libro "Il nostro silenzio avrà una voce", fa un excursus storico relativo al clima politico e all'azione di guerra in viale Abruzzi che venne presa a pretesto per commettere la strage di piazzale Loreto. Anna Modena, docente di Letteratura italiana, ricostruisce l'impatto che ha avuto nella cultura milanese e italiana quell'eccidio.

Il legame tra la poesia e la pittura

La poesia di Alfonso Gatto **Per i Compagni Fucilati in Piazzale Loreto**

"Ed era l'alba, poi tutto fu fermo la città, il cielo, il fiato del giorno.

Restarono i carnefici soltanto vivi davanti ai morti.

Era silenzio l'urlo del mattino, silenzio il cielo ferito: un silenzio di case, di Milano"

e dello scrittore e pittore Emilio Tadini con il suo romanzo "La lunga notte" uno dei racconti fondamentali sulla guerra a Milano.

L'orrore in città era grande, tra la folla che passava davanti ai corpi vi era anche il pittore Aligi Sassu, che dipingerà un quadro, "Guerra civile", meglio noto come "I martiri di piazzale Loreto", diventata una delle più note opere della Resistenza.

Il celebre dipinto, raccontato con le parole dell'autore. «Ho dipinto "I martiri di piazzale Loreto" nell'agosto 1944, subito dopo aver visto il ludibrio che la canaglia repubblicana faceva dei nostri fratelli. Eppure vi era in me, nel fuoco e nell'ansia che mi agitava, nel cercare di esprimere quello che avevo visto, una grande pace e non odio, ma una tristezza immensa per la lotta fratricida. Da quei corpi sanguinanti e inerti sorgeva un monito: pace, pace».

Giovanni Scirocco, docente di Storia italiana, ricostruisce i due volti di piazzale Loreto. Il 10 agosto 1944 quindici uomini furono prelevati nel carcere di San Vittore alle 4.30 del mattino da agenti fascisti, scortati sul piazzale da militi fascisti, fucilati in modo disordinato e scomposto da un plotone della Legione fascista autonoma Ettore Muti. Il 29 aprile 1945 i corpi di Mussolini, di Claretta Petacci e dei gerarchi fascisti furono portati a Milano in piazzale Loreto nella notte verso le 3.30. Tra le 10 e le 11 mattino sette corpi furono issati dai pompieri alla pensilina di un distributore di benzina in un angolo del piazzale.

Dal libro "Il nostro silenzio avrà una voce"

L'ultimo viaggio di Mussolini verso piazzale Loreto iniziò, forse, proprio il 10 agosto 1944. Secondo alcune testimonianze il Duce, alla notizia dell'eccidio, avrebbe

La storia italiana non ha episodi così atroci come quello del piazzale Loreto

esclamato: *“Il sangue di piazzale Loreto lo pagheremo molto caro”*. In una nota del comando della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana), del 15 settembre 1944, si evince che Mussolini *“avrebbe manifestato il desiderio di prendere visione di una fotografia fatta a Milano dopo la fucilazione effettuata in piazzale Loreto il 10 agosto di 15 elementi appartenenti ai gruppi della GAP”*.

Suscita una certa impressione leggere l'articolo, intitolato *Cocodrilli*, scritto dallo stesso Mussolini il 26 giugno 1920 sulle colonne del *“Popolo d'Italia”* in occasione dell'uccisione del brigadiere dei carabinieri Giuseppe Ugolini, avvenuta proprio a piazzale Loreto durante una manifestazione di ferrovieri in sciopero.

“La storia italiana non ha episodi così atroci come quello del piazzale Loreto. Nemmeno le tribù antropofaghe infieriscono sui morti. Bisogna dire che quei linciatori non rappresentano l'avvenire, ma i ritorni all'uomo ancestrale (che, forse, era moralmente più sano dell'uomo civilizzato). Né giova ributtare sulla guerra l'origine unica di questa ferocia. I linciatori di piazzale Loreto non videro mai una trincea: si tratta di imboscati o di minorenni che non hanno fatto la guerra. I reduci di guerra sono, in genere, alieni da violenza”.

Fin da subito, piazzale Loreto ha rappresentato, quindi, una drammatica cesura, tra vinti e vincitori, tra fascismo e Liberazione, simbolo di una memoria che segna la chiusura di un'epoca e l'inizio di una nuova e che, come tale, non può essere unanime e, neppure, condivisa o riconciliata.

Al seminario erano presenti dei parenti dei 15 Martiri: Sergio Fogagnolo, figlio di Umberto ed organizzatore dell'evento, Massimo Castoldi, nipote di Salvatore Principato, Gerardo Mastrodomenico, nipote di Emidio Mastrodomenico e Angela Gasparini, figlia di Vittorio Gasparini.

Lasciamo alle parole finali del monologo del professor Antonio Quatela, *La voce del silenzio dei Quindici*, interpretato da Gerardo Mastrodomenico, il ricordo. Il ricordo

dei 15 Martiri di Piazzale Loreto, che non vanno soltanto rispettati e commemorati, ma devono essere ascoltati.

“Scendete! Forza giù! Urlano le giovani canaglie di Mussolini nelle loro divise grigio verdi.

Con fare brutale puntandoci la mitraglia ci spingono verso una staccionata ricoperta di manifesti.

Lì ci ammassano... È chiaro per me: questi ci ammazzano. Penso ai miei cari: come vi voglio bene!

Mi si ferma il respiro.

Sì, penso, è l'ultimo respiro per me e per i miei compagni, qui in questa grande piazza della mia Milano.

È spara e spara e spara a tradimento la mitraglia per mano vigliacca di giovani italiani.

Il tempo, la vita: un istante. Il tempo, la vita: una eternità!

Lo scempio è stato compiuto su “questo atomo opaco del Male”.

La luce intanto ha nascosto le stelle.

L'aria si è fermata e sa di dolore. La piazza, ormai sorda, racconta lo strazio dei corpi.

Sull'asfalto venato di rosso quindici uomini: quindici eroi per la nostra libertà:

Libero Temolo, operaio

Domenico Fiorani, tecnico chimico

Giovanni Galimberti, impiegato

Antonio Bravin, commerciante

Renzo Del Riccio, operaio

Vitale Vertemati, operaio

Emidio Mastrodomenico, poliziotto

Angelo Poletti, operaio

Salvatore Principato, insegnante

Eraldo Soncini, operaio

Andrea Esposito, maglierista

Vittorio Gasparini, dirigente industriale

Andrea Ragni, commesso viaggiatore

Giulio Casiraghi, operaio

Umberto Fogagnolo, dirigente industriale

**vicepresidente ANPI Sesto San Giovanni - Milano*

Alcune foto del seminario con i contributi, tra gli altri, dell'avvocato Pier Paolo Rivello, di Elisabetta Colombo, Anna Modena, Giovanni Scirocco, Massimo Casoldi, Claudio Consonni, Giorgio Oldrini e Paolo Pezzino. Il monologo di Antonio Quatela è stato interpretato da Gerardo Mastrodomenico.



Con fare brutale puntandoci la mitraglia ci spingono verso una staccionata ricoperta di manifesti



Sopra il celebre dipinto di Aligi Sassu, “Guerra civile”, meglio noto come “I martiri di piazzale Loreto”, diventata una delle più note opere della Resistenza.



Un libro di Francisco Moreno recupera il diario di uno degli italiani che han

Le nostre
storie

Pubblicato in Spagna il diario dell'internazionalista Aldo Morandi, zio di Miuccia Gigante

Traduzione di Giorgio Oldrini

Il 23 ottobre il quotidiano spagnolo *El País* ha dedicato largo spazio ad un articolo che riferisce della pubblicazione del diario del brigatista internazionalista italiano Aldo Morandi, zio di Miuccia Gigante che ha fornito allo storico Francisco Moreno la documentazione necessaria. Eccone la traduzione.

Più di 40 mila brigatisti procedenti da 53 Paesi arrivarono nel 1936 in Spagna per arruolarsi nella lotta contro il fascismo internazionale, e alcuni di loro già ne soffrivano come esiliati data la deriva fascista in Italia, Germania o Austria.

Tra questi Morandi, un veterano della Prima Guerra mondiale che arrivò da Parigi insieme ad altri compagni italiani alla fine di novembre del 1936 con destino il fronte di Andalusia.

Il tenente colonnello Aldo Morandi, che è descritto come un antifascista indomito dai suoi biografi, ha raccolto nel suo diario la lotta nell'esercito repubblicano, tanto in Andalusia come a Las Rozas, El Jarama (entrambi in Madrid) e nel Basso Aragón.

L'originale, battuto a macchina di questo diario intitolato "Guardando il passato. Un diario della Guerra di Spagna 1936-1939" di 400 pagine, è stato recentemente ceduto dalla famiglia del militare italiano allo storico spagnolo Francisco Moreno che, dopo un laborioso lavoro di catalogazione, ha pubblicato il libro "Brigatisti internazionali nella Spagna

democratica" (Utopia Libros). Insieme al diario Moreno ha anche ricevuto un centinaio di nuove fotografie che danno una visione e una testimonianza fino ad ora inedite del ruolo che hanno giocato gli internazionalisti nella Guerra civile. Si pensa che più di 9 mila di loro hanno perso la vita lottando contro il fascismo in Spagna. "Questa pubblicazione è un esercizio di storia e di memoria democratica e anche dell'impegno contratto con la famiglia di Aldo Morandi, in concreto con Miuccia Gigante, sua nipote, e con Pietro Ramella, il conservatore della documentazione" dichiara lo storico Francisco Moreno.



Il tenente colonnello Aldo Morandi capo della 86 Brigata Mista.

Il libro *Brigatisti internazionali nella Spagna democratica* di Francisco Moreno.

La versione nuova e dettagliata della tragedia del 9° Battaglione

Il libro inizia con la partenza da Parigi di Aldo Morandi alla fine di novembre del 1936, la sua preparazione nella base di Albacete, il suo arrivo al fronte in Andalusia, soprattutto a Lopera (Jaen) a Natale del 1936 nella XIV Brigata internazionale con il generale Walter come capo e con Aldo come capo di Stato Maggiore.

Il diario di Morandi offre una versione nuova e dettagliata della tragedia del 9° Battaglione di questa Brigata con enormi perdite nello scontro con i franchi-

sti nella collina tra Villa del Rio e Bujalance nel nord di Cordovan dove gli antifascisti erano stati colti di sorpresa.

"Ci sono stati massacri, prigionieri, fucilazioni, ma metà del 9° Battaglione ha potuto rompere l'accerchiamento durante la notte, fino a vedersi frenati dal fiume Guadalquivir".

Era il Natale del 1936, racconta lo storico. Morandi viene promosso maggiore il 6 gennaio 1937, si sposta con la Brigata e partecipa alla battaglia di Las Rozas. Quindi narra il

no combattuto in difesa della Repubblica

Un articolo in Spagna che racconta la storia di un internazionalista italiano

Quando ho letto la pagina che il quotidiano spagnolo *El País* ha dedicato al libro scritto dallo storico Francisco Moreno Lopez sull'internazionalista italiano Aldo Morandi mi sono molto incuriosito e lì ho scoperto che il diario dell'antifascista e le foto che arricchiscono il testo sono state fornite da Miuccia Gigante, per molti anni dirigente dell'ANED e nipote di Morandi.

Ho deciso dunque di tradurre quel testo e di pubblicarlo su *Triangolo Rosso* come omaggio ai volontari che accorsero in difesa della Repubblica spagnola e anche a Miuccia che continua ad essere una appassionata iscritta all'ANED. Naturalmente ne ho parlato con lei che ha autorizzato questa pubblicazione.

G.O.

suo passaggio nella battaglia di Pozoblanco il 17 marzo 1937. Promosso tenente colonnello, comanderà la 86 Brigata Mista dall'8 aprile 1937. Per tutto un anno Morandi starà nel nord di Cordova e racconta una serie infinita di lotte, fatiche, pericoli e si posiziona nel fianco repubblicano contro la Penaroya franchista. Morandi offre moltissime notizie sull'ospedale americano, diretto dal dottor Friedman, installato nella provincia di Cordova, prima a Valsequillo e, alla fine di

giugno del 1937, in un collegio a Belalcazar. Più tardi alla testa della 63ª Divisione, col comando accampato a Villanueva di Cordova. Lì, un giorno, discutendo con il governatore civile rende esplicito l'obiettivo della sua vita: *“Sono venuto volontario in Spagna per lottare contro il fascismo, non per entrare in politica”*. *“Questa in realtà era la parola d'ordine dei brigatisti internazionalisti e non altre che poi sembrano avere prevalso senza fondamento”* dice Francisco Moreno.

Un momento emozionante del libro si riferisce alla ritirata dei brigatisti

Il libro racconta del passaggio di Morandi da El Maestrazgo, nella Bassa Aragona e al comando della Divisione della Manovra di Estremadura. Arrivano a Villafranca del Cid con l'obiettivo di riconquistare Alcaniz.

Non ce la fanno e sono costretti a una penosa ritirata costante davanti alle truppe franchiste che avanzano come pazze verso il mare, obiettivo che raggiungono il 15 aprile 1938 a Vinaroz.

“Morandi soffre una depressione e una ricaduta nella sua cronica malaria e, nell'estate del 1938, abbandonò la guerra.”

Un altro momento emozionante del libro si riferisce alla ritirata dei brigatisti internazionalisti, la cerimonia dell'addio a Barcellona il 28 ottobre 1938 e la lunga marcia per raggiungere la frontiera a piedi attraverso Le Perthus fino a quando passano, addolorandosi per la tragedia della Spagna il 7



I volontari della XV Brigata Internazionale.

febbraio 1939, tutti gli italiani insieme. Durante questo mese di febbraio soffrono il campo di concentramento di Saint Cyprien, con testimonianze drammatiche.

Alla fine di febbraio Morandi ottiene, grazie all'intervento di un deputato francese, di uscire dal campo e riunirsi con la sua compagna Vincenzina Fonti. La Seconda Guerra mondiale la passano in Svizzera. L'angustia vitale di Morandi termina con la sua morte a Milano nel 1975, 20 anni dopo lo seguirà Vincenzina.

Moreno ha conosciuto la famiglia di Morandi nel 2013, quando aveva pubblicato il suo libro *“Trincee della Repubblica”*.

A partir da allora hanno cominciato ad inviargli fotografie con le quali ha organizzato una mostra.

“Alla fine ne è valsa la pena: la lotta di Aldo Morandi, dei suoi internazionalisti e dei suoi compagni spagnoli non è stata condannata all'oblio.”

Continuano a vivere in quelli che vogliono leggere e vogliono sapere” conclude lo storico.



Morandi, in primo piano, con il responsabile del settore nord di Córdoba, Joaquín Pérez Salas, al telefono.

A Sagrado una cerimonia a ricordo della terribile azione nazifascista del 15

Le nostre storie

Il tragico rastrellamento nazista in Slovenia: una colonna di camion e di carri armati per deportare

di **Libero Tardivo**

La riunione di settembre proposta dall'Associazione dei deportati della Primorska, regione della Bassa Slovenia, e accolta dall'Amministrazione comunale di Sagrado, è stata supportata dall'ANED di Ronchi dei Legionari ed ha visto la partecipazione di delegazioni di Associazioni e Amministrazioni da tutto il territorio.

La manifestazione ha avuto inizio con un minuto di silenzio davanti all'ingresso dell'allora campo di prigionia di Sdraussina con deposizione di una corona al monumento a ricordo di quanti hanno sofferto tra quelle mura.

Il gruppo si è poi recato presso la stazione ferroviaria di Sagrado da cui sono partiti i loro concittadini per la Germania, ed è poi finita nel parco Milleluci con le orazioni ufficiali. Particolarmente gradita la presenza dei due sindaci, di Sagrado e di Nova Gorica (Branik è una comunità del comune di Nova Gorica) e quella della nostra vicepresidente Patrizia Del Col. Non sono mancati cori e musiche, commovente il canto congiunto dei cori presenti dell'inno della Primoska.

Perché questa manifestazione e che storia vuole raccontare.

Sono note le tristi vicende dell'oppressione ventennale nazifascista nel territorio del Litorale Adriatico. Nel gennaio del '44 le formazioni partigiane operanti nel territorio della provincia di Lubiana decisero di ostacola-

re i rifornimenti tedeschi alle postazioni di controllo dei centri stradali, in particolare nella zona di Branik (Rifembergo), strategico posto di controllo lungo la viabilità tra Monfalcone e le valli poste a Nord di Trieste nonché sulla ferrovia Trieste-Gorizia -Jesenice poi Baviera.

Nel febbraio ci fu un'imboscata partigiana ad una lunga colonna motorizzata tedesca, mezzi distrutti e 85 perdite, un colpo che mise in forte allarme le forze naziste. La rappresaglia, violenta e crudele, fu voluta e condotta dal generale Odilo Globocnik, tristemente noto come comandante del campo di sterminio della Risiera di San Sabba a Trieste.

Era una mattina grigia e fredda, quel 15 febbraio del '44, quando ancora in paese tutti dormivano giunse una colonna di 80 camion accom-



pagnati da carri armati, accerchiarono Branik, e nazisti, fascisti e collaborazionisti iniziarono il rastrellamento. Per le strade colonne di persone con fagotti e pacchi e ovunque grida 'sch-

nell e raus' mentre i tedeschi razziano tutto il bestiame. Fecero salire la popolazione, oramai solo donne, vecchi e bambini, sui camion e procedettero alla distruzione del paese.

Era una mattina grigia e fredda, quel 15 febbraio del '44

Quel giorno furono deportate 527 persone e bruciate 225 case, ma altre violenze si ebbero nelle 10 frazioni

vicine, complessivamente 1023 persone strappate alle loro case. Un documento dettagliato riporta anche la raz-

febbraio 1944 nel villaggio di Branike il desiderio di una memoria condivisa



Accanto al titolo la copertina del volume *'Cronache di ordinaria persecuzione dal confine orientale 1942 - 1945'*.

A lato un'opera, a Branik, di un noto artista raffigura la sofferta partenza della popolazione.

zia di 45 bovini, 92 vitelle, 101 maiali, 1450 galline, 29 pecore e 4500 h di vino. La colonna dei camion si diresse verso Gorizia poi passarono per Sdraussina (oggi Poggio Terza Armata – frazione di Sagardo) dove tan-

ti riconobbero il luogo di molte sofferenze. I camion si fermarono alla stazione ferroviaria di Sagrado. Fra ordini urlati e spintoni furono caricati sui treni diretti in Germania. I camion trasportarono gente fin a sera.

A Poggio Terza Armata tanti riconobbero il luogo di molte sofferenze

Ci furono anche atti di pietà. Fra i camionisti diversi civili presi dai tedeschi a Trieste e costretti a tale trasporto da Comeno e Rifembergo a Sagrado. Uno di essi, uno sloveno, salvò dall'internamento 27 persone lascian-

parenti o amici, ad Aurisina e Sagrado. Un ufficiale, di origine ceca, all'ultimo momento, salvò tre famiglie affidandole alla famiglia Danelutti che gestiva il Bar alla stazione.

Fra la gente che non aveva rinunciato ad essere umana va-

ricordato il ferroviere Giovanni Gismano che a quella povera gente diede aiuto fino alla partenza dei convogli. Molti non ritornarono, si stimano 90 uccisi nei campi, Dachau, Natzweiler, Beratzgaden, Erfurt. Nell'atrio del municipio di Branik un'opera di un noto artista raffigura la sofferta partenza della popolazione. Ma non c'è solo questo fatto. A Sagrado, nella frazione di Sdraussina, era operativo, all'interno di edifici industriali, un campo di prigionia. Un grande cascamiificio con uno strategico collegamento diretto con la vicina stazione ferroviaria.

Il carcere sussidiario, questa è la sua denominazione, fu attivo nel periodo tra l'invasione Italiana alla Jugoslavia del 1941 fino all'armistizio del 1943. La sua funzione prevista era per gli *'allogeni pericolosi'* cioè Italiani provenienti dalle zone annesse dopo il trattato di Rapallo, di etnia slava e oppositori del regime fascista, sospettati di appartenere alla Resistenza slovena, anche famigliari di renitenti alla leva. Al campo giungevano dopo la confisca dei loro beni e la distruzione delle case.

La posizione vicina alla stazione permise di utilizzare il campo come parcheggio per detenuti in attesa di interrogatori. Dal carcere erano frequenti i trasferimenti a Trieste, alla villa di via Bellosguardo (chiamata Villa Triste), al Coroneo, per gli interrogatori, spesso sotto tortura.

I prigionieri al rientro venivano riconosciuti solamente tramite gli abiti indossati, tanto il loro volto era stravolto. Il campo progettato per 300 persone raggiunse anche quota mille; molti venivano poi trasferiti nei campi dell'Italia centrale o in quelli più vicini come Fossalon, Visco o Gonars. Complessivamente transitarono per il campo circa 3.000 persone.

Oltre alla inevitabile nascita all'interno del campo di cellule del partito comunista vi furono anche iniziative culturali come la redazione di un giornaleto interno, stampato clandestinamente, *Zeja (La sete)*.

Tra i carcerati si trovava an-



Il ricordo davanti alla stazione di Sagrado.

Qui un ufficiale, di origine ceca, salvò tre famiglie affidandole ai Danelutti che gestivano il Bar della stazione.

Il tragico rastrellamento nazista in Slovenia: una colonna di camion e di carri armati per deportare

che la scrittrice goriziana di origine slovena Ljubka Sorli moglie del direttore d'orchestra Lojze Bratuz morto a seguito di un'aggressione fascista del '36.

La Ljubka subì per molti giorni le torture del Collotti a villa Bellosguardo prima di giungere al campo di Sdraussina.

Un lager simile, riservato alle sole donne, fu aperto nella località vicina di Castagnevizza, comune di Gorizia.

Dopo il 25 luglio il campo continuò la sua attività, so-

lamente dopo l'8 settembre i prigionieri si trovarono liberi per la fuga delle guardie, ma scattò immediatamente da parte delle SS la caccia ai fuggitivi ritenuti ancora pericolosi. Riprese a fun-

Il paese di Branik subì forse le perdite più forti di tutti i paesi sloveni

Branik ha dato segnali concreti di antifascismo già nel 1933, quando in onore dei fucilati di Basovizza (quattro giovani sloveni condannati a morte dal Tribunale



zione sotto il controllo tedesco con lo scopo di smistare i prigionieri ai campi di concentramento e/o di lavoro in Germania oppure ai centri di tortura di Palmanova o alla Risiera di Trieste.

bertà. Tanti già alla chiamata alle armi per la guerra in Etiopia si unirono alla Resistenza, come altri soldati disertori negli anni '40. Si può affermare che il paese di Branik ed il suo circondario subirono forse le perdite più forti di tutti i paesi sloveni della Venezia Giulia.

Da non dimenticare che dopo l'8 settembre fu dislocato proprio qui un presidio armato di collaborazionisti sloveni e italiani compreso un reparto della X MAS.

Il gemellaggio tra Sagrado (Italia) e Branik (Slovenia)

In forza di questi eventi nel 2004 il comune di Sagrado e la Comunità di Branik si sono gemellati, spinti da una convinta volontà di pace presente nei cittadini. Ogni anno ci sono scambi culturali e visite con particolare riguardo ai ragazzi.

L'incontro con gli ungheresi di Gyorsag

Sagrado è un piccolo paese di 2.000 anime, posto su di un passaggio dell'Isonzo, luogo di transito per tutto il traffico da e per Trieste verso Gorizia. Nel suo territorio si trova il monte San Michele con le sue fortificazioni, luogo sacro alla patria per gli eventi della Prima Guerra Mondiale. La cima fu aspramente difesa con moltissime perdite da reparti austro-ungarici provenienti dall'Ungheria, in particolare dalla città di Gyorsag. Il 29 giugno del 1916, per alleggerire gli attacchi alla cima, avvenne il lancio del gas asfissiante sulle truppe italiane. Un vento non propizio fece risalire parte del gas con molte vittime anche tra gli ungheresi. Nel 1999 fu stipulato l'accordo di gemellaggio tra le due realtà. Gli scambi avvengono annualmente tra studenti e insegnanti per la condivisione dei valori del rispetto e della libertà.

Le sofferenze comuni con Pottendorf in Austria

Il periodo precedente allo scoppio della prima guerra fu vissuto dalla popolazione delle zone di confine con ansie, preoccupazioni e con la sensazione di un prossimo cambiamento; inevitabilmente traumatico nella vita quotidiana e nelle consuetudini tradizionali del Friuli austriaco nel suo insieme.

All'immediata vigilia dello scoppio del conflitto, nel maggio del 1915, le Autorità militari austriache ordinarono l'evacuazione di numerose località alle pendici del Carso,

da Sdraussina a Monfalcone. Tante famiglie di Sagrado furono trasferite a Pottendorf, in Bassa Austria, pochi chilometri a sud-est di Vienna. Furono molte le sofferenze, fame, freddo, malattie, parzialmente mitigate dalla presenza, all'interno dei campi profughi, di scuole, chiese e una vita culturale molto attiva.

Risale al 2005 il primo contatto intercorso tra il Comune di Sagrado e la cittadina di Pottendorf, in occasione di una visitata alle zone di guerra sul Monte San Michele.

Forti delle sofferenze comuni e del bisogno di ricordare, nel novembre del 2008 avviene la stipula del gemellaggio tra le due comunità. Il Comune di Sagrado in forza di questa intensa attività di interscambio tra la comunità di Branik (Slovenia), Gyorsag (Ungheria) e Pottendorf (Austria) ha ricevuto molti riconoscimenti sia nazionali che della Comunità Europea.

Richiamo un pensiero di Raoul Pupo, sostenitore della necessità di raggiungere una condivisione sul terreno dei giudizi storici frutto di analisi critica. *'Tre passi necessari per la riconciliazione'*, al di là dell'obiettivo della memoria condivisa: *«Il primo passo è quello del riconoscimento della memoria altrui, che in alcuni casi può diventare autentica scoperta - in genere da parte degli italiani nei confronti di sloveni e croati - di un patrimonio umano e civile largamente sottovalutato.*

Il secondo passo è quello del rispetto delle memorie sofferenti, che non interferisce con le valutazioni storiche e politiche.

Il terzo è quello della purificazione della memoria, termine che non ha un particolare significato religioso, perché vuol dire semplicemente la disponibilità a considerare anche i lati oscuri della propria memoria con la quale pure si rimane solidali».

Per approfondire è consigliata la lettura del volume *'Cronache di ordinaria persecuzione dal confine orientale 1942 - 1945'* del Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale Leopoldo Gasparini.

NOTIZIE

Piero, nonostante le condizioni disumane riuscì a sopravvivere fino alla liberazione

A San Vito al Tagliamento inaugurata una targa per Maieron, l'unico Triangolo rosso ricordato in Friuli

Un ricordo di sacrificio e speranza in una solenne cerimonia tenutasi il 28 maggio a San Vito al Tagliamento (PN): il parcheggio in via Martiri della Libertà è stato intitolato a Piero Maieron, un ragazzo deportato nel campo di concentramento nazista di Dachau durante la Seconda Guerra Mondiale.

Piero, originario di Paluzza, un piccolo comune montano della provincia di Udine, ottant'anni fa, precisamente il 28 maggio 1944, fu arrestato a 17 anni appena compiuti insieme al padre Basilio, durante un rastrellamento nella sua zona natale. La storia di Piero Maieron è un toccante esempio di sofferenza e resilienza. Dopo l'arresto, avvenuto nel contesto della brutalità nazista, Piero e suo padre furono deportati a Dachau, uno dei campi di sterminio più noti per la sua durezza.

Mentre suo padre non sopravvisse a lungo agli orrori del campo, Piero, che era stato registrato all'arrivo come numero 69560, fu deportato prima nel sottocampo di Allach, poi a Markirch, sottocampo di Natzweiler nei Vosgi francesi, poi a Trostberg, un altro sottocampo di Dachau e infine di nuovo ad Allach. Nel gennaio del 1945, il papà Basilio fu inserito in un elenco di inabili al lavoro, destinati a un tragico destino. Piero, nonostante le condizioni disumane e le malattie che l'avevano colpito, riuscì a sopravvivere fino alla liberazione, avvenuta alla fine di aprile 1945 per mano delle forze americane.

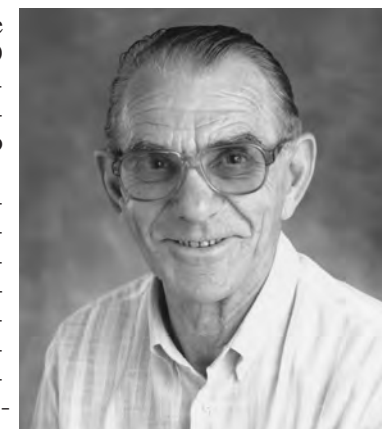
Tuttavia, le sue condizioni fisiche erano così gravi che dovette rimanere nel campo fino alla fine di luglio. Fu salvato e curato dalla Croce Rossa, che inizialmente lo nutrì con acqua e zucchero, permettendogli di riprendersi lentamente. Dopo la guerra, Piero dedicò la sua vita a testimoniare l'importanza della democrazia, della libertà e della tolleranza, con la speranza che il tragico passato non si ripetesse mai più. Il suo impegno nel diffondere i valori di pace e umanità ha lasciato un'impronta indelebile nella comunità.

Fondatore della sezione di Pordenone dell'ANED ne è stato a lungo presidente, fino alla scomparsa avvenuta il 6 luglio 2000.

La cerimonia di intitolazione ha visto la partecipazione di numerosi cittadini, autorità locali, rappresentanti di studenti delle scuole superiori, dell'ANPI oltre che di molti soci dell'ANED. Durante l'evento, è intervenuto Mario Candotto, classe 1926, che partì con Piero con il *trasporto 48* e arrivò a Dachau il 2 giugno 1944. Candotto ha condiviso con l'uditorio la brutale realtà del campo di sterminio, descrivendo l'esperienza vissuta in una dimensione di automi senza nome né distinzioni. Le sue parole hanno offerto una testimonianza diretta e commovente di quei giorni terribili, rafforzando l'importanza della memoria storica e il ricordo del sacrificio di Piero e di tutti coloro che hanno sofferto nei campi di concentramento. Con questo gesto, San Vito al Tagliamento rende omaggio non solo a Piero Maieron ma a tutti i martiri della libertà che, con il loro coraggio e la loro resilienza, hanno contribuito a costruire un mondo migliore. La targa commemorativa, voluta fortemente dall'amministrazione precedente e sostenuta dall'amministrazione attuale, è l'unica toponomastica in Friuli che ricorda "un triangolo rosso", un deportato politico nei lager nazisti.

È stata posta all'entrata del parcheggio e riporta un messaggio implicito di speranza e di impegno per le future generazioni: "Perché il passato tragico non possa più ripetersi".

Patrizia Del Col



Le memorie scritte dai due ex deportati ci sono sembrate significative per due

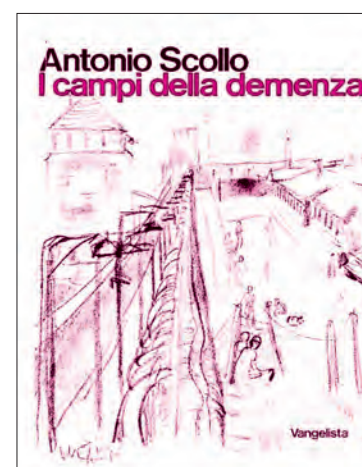
Le nostre
storie

I volontari del servizio civile lavorano alla riedizione dei libri di Mario Raimondi e di Antonio Scollo

Chiara Aramini e Alessandro Colasuonno*

Da quando è iniziato il nostro percorso di volontari del Servizio Civile in ANED il 28 maggio, tra i molti compiti che stiamo svolgendo, abbiamo avuto l'opportunità di lavorare alla cura di due biografie.

I campi della demenza di Antonio Scollo, che è stato pubblicato per la prima volta da Vangelista nel 1975 e da tempo introvabile, e la memoria inedita scritta di Mario Raimondi, entrambi ex deportati nei campi nazisti.



Le copertine delle due biografie.



Mario Raimondi è stato un antifascista che ha svolto attività partigiana. Arrestato una prima volta dai nazifascisti, riuscì a evadere da San Vittore in maniera rocambolesca e a continuare le sue azioni partigiane, finché venne preso e rinchiuso a San Vittore per una seconda volta, e quindi deportato nei

campi di Bolzano, Flossenbürg e Dora.

Dopo l'evasione dal carcere, Mario agì in città e si occupò, con pochi compagni, di effettuare azioni di sabotaggio contro i tedeschi e i repubblicani.

Antonio Scollo invece è stato un partigiano comunista milanese, catturato neanche diciottenne in montagna.

Uno spaccato della storia a cui bisogna approcciarsi in maniera critica

Dopo l'arresto fu incarcerato a San Vittore, e poi deportato nei campi di Bolzano, Flossenbürg, Kamenz e Dachau, dove fu liberato. Le memorie scritte dai due ex deportati ci sono sembrate significative per due motivi:

- Come documenti su cui lavorare a livello storico-analitico (con l'uso di note e approfondimenti dedicati).

- Come tracce importanti di esperienze che portano spunti e riflessioni sul piano personale.

Entrambe le letture ci hanno impressionato per l'utilizzo di un linguaggio crudo e diretto, e quindi efficace nel trasmettere ciò che gli autori provavano, e nel permettere a chi legge di essere maggiormente empatico.

motivi: come documenti su cui lavorare e come tracce importanti di riflessioni



Una Milano sotto i tedeschi: il comandante nazista detta ordini mentre la popolazione raccoglie legna per scaldarsi.

Della memoria di Mario ci ha colpito l'originalità del personaggio. Egli fu dapprima partigiano in una banda fino al suo trasferimento a Milano, dove la sua attività antifascista mutò radicalmente.

Dall'evasione dal carcere di San Vittore, infatti, si concentrò nei sabotaggi a danno di fascisti e nazisti con azioni rocambolesche degne di un film d'avventura. Gli episodi di questo periodo sono da lui descritti con un forte spirito ironico e sbeffeggiante nei confronti dell'autorità. Questo tono si discosta da quello delle memorie più famose, ma questo non è un fattore negativo, anzi: in questo modo l'autore riesce ad "alleggerire" il tema trattato permettendoci di avere un migliore sguardo sulla personalità di Raimondi.

Lo scritto ci ha permesso di riflettere sull'unicità di ogni

memoria, un essenziale spaccato particolare della storia, a cui però bisogna avvicinarsi in maniera critica, ben sapendo che sono possibili imprecisioni storiche a causa della mancanza di un quadro generale degli eventi da parte dell'autore.

Di Antonio Scollo ci hanno particolarmente impressionato due elementi:

- La giovane età in cui divenne partigiano (appena diciassettenne) e il fatto che da solo decise di lasciare Milano per la montagna, dove fu poi catturato. Ci colpisce molto la sua decisione di prendere parte attiva alla lotta di Liberazione così presto, quando era molto più giovane di noi oggi.

- La solidarietà all'interno dei campi. Nonostante l'obiettivo delle SS nella gestione dei deportati fosse il *divide et impera*, a volte si creò uno spirito di solidarietà tra i detenuti.



Scollo mette bene in luce questo aspetto, sottolineando molti episodi in cui il legame sorto tra i deportati maturava dopo diversi scontri all'interno del campo. In conclusione, queste memorie, che dopo il nostro lavoro saranno pubblicate sul

sito dell'ANED nazionale, permetteranno al lettore di conoscere un altro spaccato della lotta antifascista e quanto dolore e sofferenza ci sono stati nell'esperienza concentrataria.

**volontari del Servizio Civile presso l'ANED a Milano*



L'azione dei partigiani dai tetti delle case. Qui siamo nella zona popolare di via Bramante. Bisogna fermare gli attacchi ai nazisti.

LIBRERIA

Il libro “Caccia ai nazisti” è stato presentato a Prato il 7 settembre 2024 nell’ambito

Marco De Paolis ci parla dell’opinabilità

L’autore non si definisce un cacciatore di nazisti, a dispetto del titolo del libro, che richiama l’appellativo conferitogli da un amico, bensì una persona che ha fatto soltanto il suo lavoro.

È un magistrato militare che ha dedicato circa 18 anni a perseguire i responsabili di crimini di guerra con metodo, determinazione, pazienza ed inflessibilità. Ha istruito più di cinquecento procedimenti penali per stragi di civili eseguite dai nazisti che hanno complessivamente causato la morte di 6.961 persone, ottenendo il rinvio a giudizio per 79 di essi, facendo celebrare 17 processi contro i responsabili di 2.601 omicidi ed ottenendo, in primo grado, 57 condanne all’ergastolo. Tanti imputati, che, nella maggior parte dei casi, avevano tra gli 80 e 90 anni, sono morti durante i processi. Erano passati, infatti, circa cinquant’anni tra l’epoca dei fatti di reato, avvenuti tra il 1943 ed il 1945, e il momento in cui, nel 1994, i fascicoli relativi a questi crimini saltarono fuori da un armadio, conservato



Marco De Paolis durante la presentazione del suo libro. A lato la copertina.



nello sgabuzzino di un locale cancelleria di Palazzo Cesi, sede della Procura Militare a Roma (per saperne di più cfr Franco Giustolisi “L’armadio della vergogna”).

L’armadio della vergogna era un archivio che conteneva 695 fascicoli d’inchiesta ed un registro generale con 2.274 notizie di reato riguardanti crimini di guerra “archiviati provvisoriamente”, nel 1960, e abbandonati al

giudizio corrosivo dei topi, o meglio, all’oblio sepolcrale della colpevole inazione di coloro che avrebbero dovuto garantire il perseguimento di una giustizia costituzionalmente sancita ed eticamente doverosa.

Giustizia chiesta a gran voce da parte delle amministrazioni locali, dalle associazioni, dai comitati e dai sopravvissuti che, oltre a reclamare commissioni d’inchiesta per i responsabili dell’insabbia-

mento, pretendevano la punizione dei colpevoli di quella che si può definire una tragedia di proporzioni immani, la più grande che, fino ad ora, abbia riguardato il popolo italiano determinando l’uccisione di oltre 24.000 civili, per lo più donne, anziani e bambini, e di circa 70.000 prigionieri di guerra. Ed a questi vanno aggiunte le vittime collaterali: i sopravvissuti allo smembramento di intere famiglie.



Le immagini sopra evocano alcune stragi di civili eseguite dai nazisti e mostrano gli ufficiali che le comandarono come Herbert Kappler ed Erich Priebke per le Fosse Ardeatine e Walter Reder per Marzabotto.



L'impressionante aula con gli imputati nel processo ai criminali di guerra a Tokyo.

delle celebrazioni per la ricorrenza dell'eccidio dei Ventinove Martiri di Figline

del diritto e della responsabilità dell'inazione

Marco De Paolis
(prefazione di)
Liliana Segre
Caccia ai nazisti
Rizzoli, 2023
pag. 372
euro 19,00



Statua nell'ossario delle vittime dell'eccidio nazista a Sant'Anna di Stazzema. Cesira Pardini, diciottenne nel 1944, fu testimone dei fatti di Coletti, il piccolo borgo di Sant'Anna dove vennero uccise decine di persone.

Quello attuato dal momento della sua assegnazione alla Procura Militare di La Spezia da parte del Procuratore Marco De Paolis, non è stato un esercizio di archeologia del diritto, anche se erano ormai passati sessant'anni dagli eccidi, bensì un'azione di grande valore etico e giudiziario volta a riscattare la vergogna dell'Armadio in cui erano stati chiusi fascicoli di crimini efferrati dichiarati prescritti con il sigillo di una formale legalità ma di fatto archiviati con una formula illegale, ovvero quella della "archiviazione provvisoria": provvedimento ab-

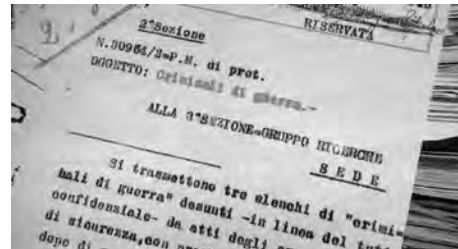
norme e giuridicamente inesistente.

L'azione successiva alla decisione di fare giustizia da parte di De Paolis fu quella di dare sistematicità alle indagini; come per la lotta alla criminalità organizzata, fu istituito un Nucleo Investigativo Speciale formato da Carabinieri e Finanziari con operatori bilingue affiancati da consulenti storici. Inoltre, De Paolis decise di contestare l'accusa di violenza con

omicidio nei confronti della popolazione civile, a tutti coloro che avevano preso parte agli eccidi, ancorché non avessero rivestito la qualità di esecutori materiali, ma vi avessero partecipato impegnando il proprio incarico nella preparazione, organizzazione e direzione al fine di portare a compimento il disegno criminoso di "uccidere tutti".

L'ordine impartito era manifestamente criminale e pre-

valeva sul dovere di obbedienza. De Paolis spostò, quindi, l'accento dalla responsabilità individuale a quella collettiva per fattispecie di reato di assoluta disumanità. Questa impostazione giuridica ha ottenuto il pieno assenso, in fase di giudizio, andando a costituire autorevole giurisprudenza in materia di crimini di guerra. Va sottolineata l'imprescrittibilità di reati di tale gravità anche se per fascicoli che



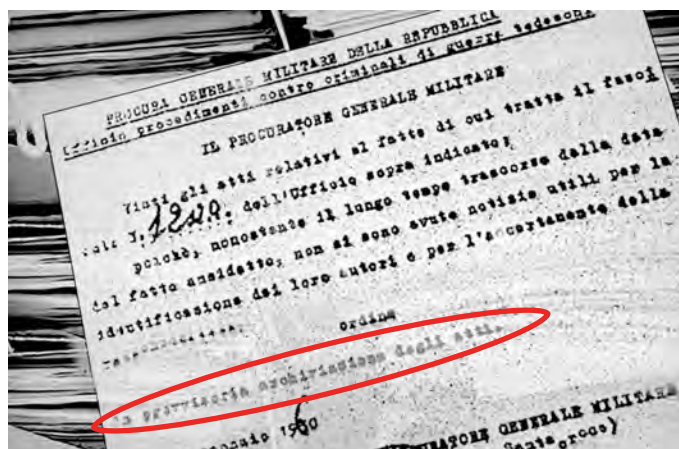
Nelle foto la sede della Procura Militare a Roma e i fascicoli con documenti relativi a crimini di guerra e a stragi avvenute tra il 1943 ed il 1945.

LIBRERIA

erano stati iscritti a seguito di documentato giornalismo d'inchiesta e denunce riguardanti crimini *quali fucilazioni, incendi e fosse comuni*, accaduti in territori stranieri occupati da italiani (Domenikon), l'archiviazione era stata gestita con altre modalità. Il Codice Militare prevede che l'omicidio di civili, l'incendio e la distruzione di case o edifici, per la gravità delle pene, escluda la prescrizione.

Tra l'altro, l'iscrizione per reati minori come *“uso di mezzi di guerra vietati”* e *“rappresaglie ordinate fuori dei casi consentiti dalla legge”*, è una scelta che si concentra sulle modalità di esecuzione più che sul compimento delle stragi ed appare contraria a qualsiasi orientamento di giurisprudenza penale sui crimini di guerra, oltre a rappresentare un'interpretazione che, insieme all'accorpamento di fascicoli che riguardano casi diversi avvenuti in Paesi e nazioni diverse, ha generato archiviazioni frettolose o, quantomeno, dubbie.

Il mancato perseguimento dei reati di guerra compiuti dagli italiani (le legioni delle camicie nere) all'estero, e dai repubblicani fiancheggiatori delle truppe naziste presenti in Italia dopo l'armistizio, se da una parte si spiega con l'opinabilità del diritto, dall'altra la lettura del notevole libro di De Paolis suscita una riflessione sulla mancanza di evidenze sui fascisti che avevano condotto i tedeschi sui sentieri che portavano a Sant'Anna di Stazzema, a Marzabotto-Monte Sole, Civitella, San Terenzio e Vinca, Padule di Fucecchio,



L'armadio della vergogna era un archivio che conteneva 695 fascicoli d'inchiesta ed un registro generale con 2.274 notizie di reato riguardanti crimini di guerra “archiviati provvisoriamente”, nel 1960, come leggiamo nel documento sopra.

San Polo di Arezzo, Figline di Prato e così via.

In tutti i casi, si trattava di luoghi fuori dalle traiettorie principali e lontani dalle grandi arterie di comunicazione: cascine, coloniche, fienili, oratori, chiese di campagna e piazze di piccoli paesi che tutt'al più potevano ospitare civili fuggiti dalle città per paura dei bombardamenti oltre ai paesani.

Riporta De Paolis la testimonianza, tra le tante, di Cesira Pardini, diciottenne nel 1944, per i fatti di Coletti, il piccolo borgo di Sant'Anna dove vennero uccise decine di persone, in cui riferisce di un uomo con una *“benda”* sul volto che picchia e poi spara ad una donna, al suo bambino ed alla mamma di Cesira: *“Il bendato era un italiano, era versiliese”*. Non ci fu nessun indagato italiano, però, per i fatti perseguiti. Lo stesso accadde anche per l'eccidio di Domenikon, nonostante De Paolis avesse recuperato dall'archiviazione il fascicolo relativo allo ster-

minio di centocinquanta civili da parte di una divisione del Regio Esercito, procedendo anche con maggior determinazione che per i crimini nazisti. I due responsabili individuati nella relazione di reparto erano ormai morti.

Una riflessione sulle criticità a perseguire italiani che, nel dopoguerra, hanno continuato ad occupare ruoli istituzionali ed amministrativi di rilievo, è doverosa. Le resistenze sono tutte, a mio avviso, espresse nelle parole più volte ripetute da parte di un comandante di Stazione dei Carabinieri, tuttavia molto professionale e collaborativo, oltre che profondo conoscitore del territorio, incaricato da De Paolis di rintracciare i testimoni dei fatti del 1944 in Versilia; *“Sì, certo, i nazisti, ma i partigiani non li processa nessuno?”* *“Ed i fiancheggiatori fascisti?”* Aggiungerei io.

Marco De Paolis fornisce, relativamente al perseguimento dei partigiani, una sua

visione sulla quale riflettere: nel corso della seconda guerra mondiale le deportazioni, i campi di sterminio, la soluzione finale e gli eccidi dei civili, si contrappongono alla lotta partigiana che, con sbagli ed eccessi, aveva, comunque, il fine di liberare il Paese dall'occupazione. De Paolis, a proposito del mancato perseguimento delle divisioni di camicie nere del Regio Esercito, accenna a decisioni personali di qualche magistrato o, forse, ad indicazioni formali, o informali, di parti politiche ed istituzionali. Così pure per le mancate esecuzioni delle condanne all'ergastolo ottenute per i nazisti sopravvissuti ed incriminati delle stragi di popolazione inerme, De Paolis si appellerà, nel 2014, al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, rammaricandosi che un immane lavoro giudiziario e la preziosa collaborazione internazionale si sia da ultimo infranta in opposizioni, legittime, all'estradizione ma finanche alla esecuzione in Germania ed Austria della giusta pena.

L'inazione si può spiegare con la *“ragion di Stato”*, ovvero motivi di opportunità politica per non pregiudicare i rapporti instaurati e consolidatisi nel dopoguerra?

Sicuramente gli spunti di riflessione offerti dal libro di De Paolis sono molteplici. Domande, quelle che sono evidenziate in questa stesura, ancora aperte ed in attesa di risposte ma il fatto di continuare a porle comporta esercizio di memoria di un passato che deve essere ricordato.

Flora Leoni

In carcere per errore fu registrata nel settore maschile

Compie 100 anni Virginia Manaresi, partigiana nome di battaglia *Gina*

Virginia Manaresi partigiana nelle SAP Imola, nome di battaglia «*Gina*», era addetta sia alla distribuzione della stampa clandestina, sia ai collegamenti con il movimento resistenziale nelle zone dell'Imolese. Partecipa anche ad azioni di guerriglia ed era staffetta. Nata a Imola nel 1924 era impiegata alla ditta Caproni (fabbrica di aerei), venne arrestata il 29 novembre del 1944. Fu rinchiusa nella Rocca di Imola e poi a San Giovanni in Monte di Bologna. A Imola subisce estenuanti interrogatori



NOTIZIE

e maltrattamenti. A Bologna è detenuta nel settore femminile ma registrata, per errore, sui registri di quello maschile, errore scoperto solo nel dicembre 1944. Fu deportata, partendo da Bologna il 22 dicembre 1944 alla volta di Bolzano da dove evade con l'aiuto di alcuni operai ferraresi. Rientra ad Imola il 15 maggio del 1945. Virginia il 26 novembre ha compiuto 100 anni. L'hanno festeggiata in particolare i compagni e le compagne della sua sezione, quella di Imola.



Virginia Manaresi nella sua lunga vita è passata per ben tre luoghi di prigionia: dopo Imola ecco il carcere di San Giovanni in Monte a Bologna, nella foto durante un bombardamento, e il campo di Bolzano.



I NOSTRI LUTTI

Adriano Sattanino una vita nel ricordo del fratello deportato



È mancato all'età di 90 anni Adriano Sattanino, fratello di Rinaldo, deportato a Mauthausen nel gennaio 1945 e deceduto a Gusen il 19 aprile.

Rinaldo era nato nel 1926, al momento della deportazione aveva 18 anni, era partigiano nella IX Divisione GL, Brigata Tamietti. È stato arrestato a Ferrere d'Asti. Adriano all'epoca era un bambino, ma ricordava molto bene i fatti e ne ha portato testimonianza tutta la vita, andando a parlare nelle scuole, accompagnando gli studenti nei viaggi ai campi di concentramento per mantenere vivo il ricordo di Rinaldo e degli altri deportati. Io stessa

ho avuto occasione di incontrarlo quando lo intervistai per la mia tesi di laurea: Adriano mi raccontò di suo fratello e delle conseguenze che questa vicenda ebbe su di lui e sui suoi genitori, di come cambiò la loro vita. È stato per anni consigliere ANED nella sezione di Torino, che lo ricorda con affetto e rimpianto. A Rinaldo, nel 2017 è stata dedicata una pietra d'inciampo a Moncalieri, in via Mirafiori 15.

Elena Cigna



Affetto e cordoglio di ANED

Un commosso addio a Licia Rognini Pinelli

Ci lascia una donna, coraggiosa ed esempio di dignità che, da sempre, ha cercato di ottenere giustizia per la morte di suo marito Giuseppe Pinelli, l'anarchico che il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel 2009 ha riconosciuto come diciottesima vittima della strage di Piazza Fontana e *"vittima due volte, prima di pesantissimi infondati sospetti poi di un'improvvisa, assurda fine"*.

Licia è stata un punto di riferimento per tutta la città di Milano e per il Paese e la sua grande fermezza resta un esempio fondamentale in un momento così buio come questo, oltre ad essere un insegnamento per le generazioni future.

L'ANED ricorda con affetto e si unisce al dolore delle figlie, Claudia e Silvia, e dei familiari e di tutti quelli che, avendo avuto il privilegio di conoscerla, le hanno voluto bene.

